

SPIRAGLI

RIVISTA DEL POLO UNIVERSITARIO
PENITENZIARIO DELLA TOSCANA



Mi piace leggere perché...

decido io del tempo e non è il tempo a decidere di me

**N.4
2020**

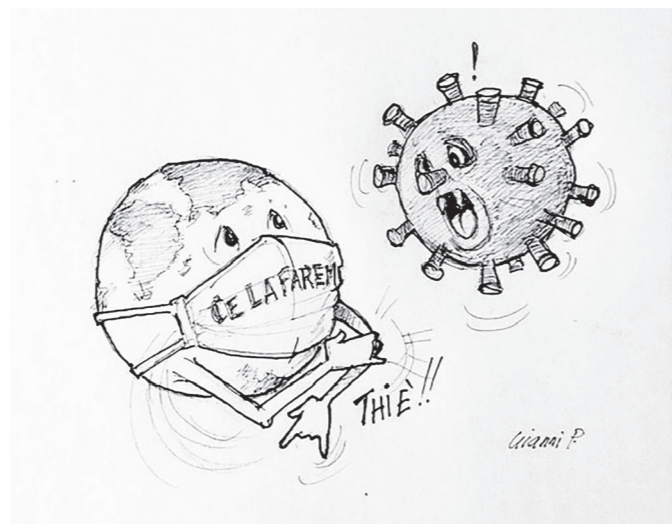
NEWS

- Il 31 ottobre 2020, ricorre il ventesimo anniversario della firma del Protocollo di Intesa che ha dato vita al progetto del Polo Universitario Penitenziario. L'idea del progetto nasce da una lungimirante intuizione dell'Associazione Volontariato Penitenziario (AVP Firenze) e dell'allora Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze Alessandro Margara. All'epoca, i firmatari del protocollo furono il Rettore dell'Università degli studi di Firenze, il Provveditore regionale della Toscana e il Vicepresidente della Giunta Regionale. A questo evento sarà dedicato il prossimo numero della nostra rivista, per celebrare i primi venti anni di un'avventura che ha esteso il suo interesse alle maggiori università della Toscana, dando vita ad una realtà culturale viva e fruttuosa;
- Lo scorso 27 novembre, nell'ambito della manifestazione La Notte europea delle Ricercatrici e dei Ricercatori, si è tenuto il Webinar dal titolo "Didattica a distanza e didattica in presenza nel Polo Universitario Penitenziario Toscano", in cui ricercatori universitari e studenti detenuti hanno riflettuto insieme sulle potenzialità della didattica e del tutoraggio a distanza e su come questi possono integrare, e in nessun caso sostituire, le attività in presenza. Sono intervenuti i delegati dei rettori delle Università toscane che partecipano al progetto del Polo Penitenziario, docenti, volontari e uno studente in misura alternativa alla detenzione.

INDOORS

Iniziative culturali gennaio-dicembre a La Dogaia di Prato

A causa dell'emergenza sanitaria, durante questi mesi, non si sono potuti tenere i seminari già programmati per quest'anno accademico alla Casa Circondariale di Prato. Il Covid non ha impedito però l'inaugurazione dell'anno accademico, tenuta il 4 febbraio 2020 dal Rettore dell'Università di Firenze, prof. Luigi Dei, con una lectio magistralis dal titolo "Acrobazie culturali tra scienza e letteratura" e soprattutto la prosecuzione delle carriere degli studenti universitari detenuti che, grazie alla disponibilità della direzione e del personale, hanno potuto sostenere regolarmente gli esami a distanza, attraverso videochiamate con i docenti.



Nel 1997, grazie all'Associazione Volontariato Penitenziario (AVP Firenze), nasce all'interno Opg di Montelupo Spiragli, un giornale che aveva lo scopo di dare la voce al desiderio di alcuni internati di esprimersi e comunicare con l'esterno. Spiragli, sotto la guida di AVP e del giornalista Riccardo Gatteschi è l'esperienza più longeva nella categoria del giornalismo penitenziario ed ha interrotto la sua attività solo in ragione della chiusura dell'Ospedale psichiatrico avvenuta nel 2015, in ottemperanza alla legge n. 81 del 2014.

All'inizio del 2017 il professor Antonio Vallini, in qualità di Delegato del Rettore al Polo Universitario Penitenziario dell'Ateneo di Firenze e in accordo con AVP, inizia a sviluppare l'idea di ridare vita al progetto, stavolta pensando a una rivista del Polo Penitenziario Toscano. Maria Grazia Pazienza, attuale Delegata del Rettore dell'Università di Firenze, porta a termine il progetto di Antonio Vallini e nel 2018 Spiragli rinasce come rivista del Polo Penitenziario Universitario Toscano in forma di periodico quadrimestrale.

L'obiettivo principale della rivista è quello di valorizzare, diffondere lo studio in carcere, facendo conoscere la rilevanza che la cultura e l'educazione rivestono nella quotidianità della persona reclusa. Contemporaneamente, vuole testimoniare come l'attività e l'impegno nello studio siano opportunità preziose per poter costruire o mantenere vive le risorse cognitive, culturali, sociali utili a un più facile inserimento nella società delle persone detenute, dando loro l'occasione di conservare o sviluppare competenze essenziali per costruire sguardi nuovi e per confrontarsi su questioni sociali, politiche, storiche, giuridiche e culturali della società contemporanea.

UNO VALE UNO

Seppur con qualche ritardo, siamo felici di ritrovarci fra i nostri Spiragli di confronto e approfondimento!

Nel periodo che stiamo vivendo, caratterizzato da timori e distanziamento sociale, Spiragli diventa un modo per sentirci vicini, discutendo di cosa significa per noi lo stigma e l'etichettamento sociale.

Nelle pagine centrali abbiamo inserito anche degli spunti di riflessione sui tempi duri che stiamo vivendo a causa del Covid-19. Siamo vicini a tutte le persone che stanno combattendo e che hanno perso familiari e amici a causa del virus.

L'evento pandemico e il tema di questo numero hanno molti punti di contatto: le persone maggiormente colpite dalle conseguenze del virus sono le cosiddette "più fragili". In un sistema che per funzionare deve assicurare produttività e consenso sociale, molte categorie vengono lasciate indietro: anziani, persone con malattie fisiche e di salute mentale, private dei servizi sociali e sociosanitari di supporto, i meno abbienti.

Come sempre gli articoli provengono da varie soggettività e molti sono gli spunti di riflessione di ognuno di questi.

Inoltre, ci sarà la presentazione di una nuova campagna per il rinnovo delle biblioteche delle carceri di Sollicciano e La Dogaia a cui siamo entusiasti di partecipare insieme all'Associazione Volontariato Penitenziario, Associazione SciogliLibro e al Polo Universitario Penitenziario.

E come sempre non può mancare il tocco artistico del nostro vignettista Gianni Prologo.

Buona lettura!

Rivista del Polo Universitario Penitenziario Toscano

Registrazione: Tribunale di Firenze n° 50020 del 21/12/00

N° 4 Aprile-Dicembre 2020

ISSN 2389-3125

Proprietario di testata

Associazione Volontariato Penitenziario
AVP Firenze
Presidente Carla Cappelli

Direttore di Testata

Riccardo Gatteschi

Comitato di Redazione

Antonella Benucci (Delegato PUP Università per Stranieri di Siena)
Andrea Borghini (Delegato PUP Università Pisa)
Fabio Mugnaini (Delegato PUP Università Siena)
Serena Padovani (AVP Associazione Volontariato Penitenziario)
Maria Grazia Pazienza (Delegata PUP Università di Firenze)
Silvia Pezzoli (Coordinatrice di redazione - Università di Firenze)
Antonio Vallini (Delegato PUP Università di Firenze 2013-2017)

INDICE

- 4 **Un tratto di strada percorso assieme**
di Saverio Migliori
- 5 **La responsabilità collettiva della devianza**
di Marta Veracini
- 6 **Tipi sociali**
di Pasquale Gatto
- 7 **Essere etichettati è dannoso per tutti**
di Matteo Guidotti
- 8 **Il prezzo della liberazione**
di Alexfree
- 9 **Tolleranza: una questione sgradevole**
di Naim Stafa e Anteo Cara
- 10 **Il tatuaggio: forma d'arte, stereotipo e marchio per la vita**
di Giovanni L. Pierozzi
- 12 **Marchiato a vita**
Intervista a cura di Silvia Pezzoli
- 12 **Uno sguardo oltre le sbarre: ciò che la gente non dice**
del Collettivo RossoMalpolo

ATTUALITÀ

- 14 **La paura del Coronavirus**
di Maurizio Margiotta
- 16 **Il carcere ai tempi del Coronavirus**
Contributi di:
p.16- Anteo Cara; Lorenc Marini
p.17- Alexfree; Pasquale Gatto
p.18- Domenico Bellocco; Alessandro Persico
p.19- Giovanni Hasani
- 21 **L'emergenza sanitaria in carcere: tra interventi legislativi e nuovi orientamenti giurisprudenziali**
di Giulia Gucci- L'altro diritto

SCRITTI AUTOBIOGRAFICI

- 23 **Emozioni e dialogo in carcere**
di Mario Ruocco

CULTURA

- 24 **Nel frattempo un libro**
di Silvia Bruni

Immagine di copertina:

Clessidra Arancione di Fulvia Lastrucci dell'Associazione SciogliLibro, testo di un detenuto de La Dogaia di Prato per la campagna Nel frattempo...un libro



UN TRATTO DI STRADA PERCORSO ASSIEME

Nel ricordo di Simone
di Saverio Migliori

“Mi piacerebbe fare teologia!”. Ricordo ancora quel primo, difficile, colloquio con Simone, nel quale proferendo pochissime parole, ribadì questo suo interesse. Se non erro, quel nostro incontro, ebbe luogo all’inizio del 2001.

L’esperienza del Polo universitario penitenziario era appena cominciata e quello che stavamo inaugurando era il primo Anno Accademico all’interno della Casa circondariale di Prato: l’accordo istitutivo era stato firmato il 30 ottobre del 2000. Oggi, mentre scriviamo, ricorre il ventennale di questa bella ed importante iniziativa che, grazie al lavoro ed all’entusiasmo di tante persone, ha visto attivarsi centinaia di percorsi universitari.

Ma voglio tornare a quel primo incontro con Simone perché, a partire da quel momento, per lui si aprì una nuova via, la concreta possibilità di dare un significato plausibile ad un percorso detentivo che si annunciava lungo, pesante e fortemente problematico. Da una iniziale posizione di grande sofferenza Simone seppe, comunque, cogliere quell’occasione indicando con un filo di voce e lo sguardo basso e fisso: “teologia”. Quel suo spiraglio di desiderio e disponibilità, ben nascosto dentro di sé in quel momento, venne intercettato dall’allora direttrice della Casa circondariale di Prato, la quale chiese al sottoscritto che venisse valutato questo fil di voce, quell’esile interesse. E così è cominciata, la richiesta venne subito raccolta dall’allora Delegato del Rettore dell’Università degli Studi di Firenze, al pari delle altre domande di studio e, immediatamente reindirizzata alla Facoltà Teologica del Centro Italia con sede a Firenze. Di lì a poco, Simone fu immatricolato a Scienze religiose per poi proseguire con Teologia, venendo puntualmente seguito negli anni successivi da vari docenti e tutor afferenti a quel corso, accompagnato dallo sguardo e dal sostegno, umano e spirituale, del Cappellano della Casa circondariale di Prato.

Negli anni che seguirono, quell’iniziale fil di voce, divenne in Simone parola ed impegno: nel tempo trascorso presso la Casa circondariale di

Prato – per buona parte di esso nell’ambito del Polo universitario penitenziario – Simone costruì, giorno dopo giorno, un percorso di riacquisizione e, per molti aspetti, di rafforzamento, delle proprie capacità di fronteggiamento, non senza cadute certamente, ma pur sempre un cammino entro il quale riuscì a far confluire lo studio, collegato con un intimo approfondimento spirituale e di fede, le molte relazioni con docenti, volontari, studenti ed operatori penitenziari, competenze e prospettive per la vita oltre la detenzione. Si è trattato di un percorso “trattamentale” – utilizzando il lessico penitenziario – ben costruito, continuativo e con un’adesione di Simone sempre positiva e adeguata. Ricordo le molte attenzioni che il responsabile dell’area educativa ed il Comandante della Polizia penitenziaria profusero per una coerente programmazione dei diversi interventi.

Per molti anni con Simone ci siamo frequentati nelle aule della sezione universitaria della Casa circondariale di Prato, ne ricordo il garbo nelle relazioni, l’impegno nello studio e in qualsiasi altra iniziativa individuale o collettiva, la disponibilità, centellinata, ad affrontare pezzi della sua storia, anche di quella più dolorosa, la voglia, sempre sincera, di mantenere un reciproco scambio. Una storia complessa quella di Simone, profonda, attanagliata tra responsabilità e necessità di spiegazione, ardua da affrontare in solitudine, fragile, sempre alle prese con una ricerca di un equilibrio e di una pace non facili da trovare.

Dopo aver lasciato la Casa circondariale, Simone ha incontrato il lavoro, l’amore, un percorso nuovo oltre le regole ed i confini del carcere. Abbiamo avuto alcune occasioni in cui sentirci e, nei primi anni, di prenderci assieme, di tanto in tanto, un caffè: Simone ci teneva, mi cercava e, così, ci intrattenevamo una mezz’ora in chiacchiere, tra amici.

Di Simone, oggi, a molti di noi resta la consapevolezza di aver compiuto un particolare tratto di strada assieme, entro il quale certamente si sono generate relazioni, occasioni formative, spazi di reciproca riflessione.

LA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA DELLA DEVIANZA

di Marta Veracini
Volontaria AVP

Fin dagli esordi della nostra vita siamo abituati a sentirci affibbiare soprannomi o etichette alle volte gradite, altre un po’ meno. Già nei primi anni di scolarizzazione i “secchioni” e i “fannulloni” sono accuratamente identificati e, troppo spesso, anche trattati diversamente dagli altri.

Con l’adolescenza la cosa diventa un po’ più seria, dal momento che la tua identità in formazione sembra dipendere quasi del tutto dal tuo gruppo di appartenenza e quello che prima poteva essere un semplice giudizio didattico, ora diventa una vera e propria inquadratura sul tuo modo di essere.

Senza neanche accorgersene, eccoci arrivare all’età adulta con una personalità strutturata inevitabilmente in base alle relazioni instaurate e all’influenza che queste hanno avuto sul tuo modo di agire e di pensare. Tutto questo è fisiologico, è normale e inevitabile che sia così.

La patologia nasce quando le persone che ti circondano, la società, non ti dà l’opportunità di uscire da quella inquadratura, da quella etichetta che il tuo modo di pensare e di agire ti ha costruito addosso. Ma che impatto ha questa continua classificazione sulla devianza e in particolare sulla criminalità?

Fin dagli anni ‘50 del secolo scorso, i sociologi americani hanno tentato di dare una risposta a questa domanda, elaborando la c.d. Labelling Theory o Teoria dell’etichettamento sociale. Alla base di questi studi sta l’innovativa metodologia di non dare una spiegazione all’azione deviante partendo dalla personalità, dalla famiglia, dal contesto sociale, ma dalla reazione che la società ha nei confronti del comportamento deviante, cioè dal comportamento che non rispetta gli standard di una determinata cultura.

Secondo questa teoria la c.d. devianza secondaria consisterebbe nel comportamento deviante che una persona utilizza come difesa, attacco o semplicemente come aggiustamento rispetto ai problemi, più o meno evidenti, creati dalla reazione sociale al suo comportamento deviante primario. Insomma, per farla breve, una catena di azioni/reazioni che non portano altro che ad un acutizzarsi di comportamenti che spesso trovano il loro culmine nel crimine.

Ci si potrebbe chiedere: ma davvero il giudizio che ho degli altri può essere così influente su i suoi comportamenti? La risposta, forse spiazzante, ma

non certamente inaspettata, ci è fornita dall’esperimento sociale condotto dallo psicologo Rosenthal nel 1965 su un gruppo di bambini in età scolare.

Alle maestre della classe furono comunicati i risultati di un test sul quoziente intellettivo dei loro alunni, modificando però, in maniera casuale i risultati, a loro insaputa. Dopo un anno, gli stessi bambini sono stati sottoposti nuovamente al test. I bambini che, casualmente, erano stati giudicati più promettenti e dotati, avevano superato di gran lunga i risultati degli altri.

L’esito di questo esperimento mostra come le aspettative nei confronti dell’altro possono essere profezie che si auto-avverano a causa del comportamento degli insegnanti che, forse anche inconsciamente, si sono mostrati maggiormente attenti e comprensivi nei confronti degli alunni più promettenti.

Questo effetto, conosciuto anche con il nome di Effetto Pigmalione o Rosenthal, dal nome dello psicologo che ha ideato l’esperimento, si manifesta ancor più vistosamente nel comportamento deviante o criminale. Difficilmente chi entra nel circuito criminale, e soprattutto nel sistema carceri, riesce ad uscirne, come dimostrano gli altissimi tassi di recidiva di coloro che scontano la propria pena in carcere.

Senza voler generalizzare, molte volte il ritorno alla vita criminale non è una scelta, ma dipende dalla mancanza di opportunità che la società riesce a garantire ad una persona ormai macchiata dallo stigma del crimine.

Certamente questa conclusione non vuole essere una giustificazione e nemmeno vuole riconoscere una minore gravità o responsabilità agli atti criminali, ma bensì essere motivo di riflessione: una società che davvero ha in odio il crimine, non può escludere dal vivere comune chi ha scontato una pena, ma anzi deve cercare in ogni modo di recuperarlo e reinserirlo attivamente nel tessuto sociale. Lo stigma può colpire un dato comportamento, massimo una certa mentalità, ma mai la persona nel suo essere, perché questo non crea altro che sofferenza, violenza e quindi disadattamento.

La responsabilità è quindi personale sì, ma anche collettiva: il giudizio di devianza ha un ruolo essenziale nel processo di criminalizzazione e questo non dovrebbe mai essere dimenticato.

TIPI SOCIALI

di Pasquale Gatto
Scuola di Economia e Management

Secondo il sociologo statunitense Harold Garfinkel (1917-2011) «Ogni comunicazione tra persone in cui l'identità pubblica di un attore è trasformata in qualcosa considerato come inferiore nello schema locale dei tipi sociali» è una "cerimonia di degradazione di status [in cui il denunciato, n.d.r.] diventa letteralmente una persona diversa e nuova agli occhi di coloro che lo condannano», subendo un processo di re-identificazione, sia in prospettiva che in retrospettiva e, pertanto, la vita del condannato viene ricomposta seguendo le istruzioni del processo di trasformazione indicato dalla condotta originale del biasimo.

Il luogo dove il peso dell'etichetta produce maggiori effetti e conseguenze è il carcere. L'identità storica della persona viene sostituita dal marchio del reato, che azzerava ogni parte antecedente e successiva dell'uomo, lasciando posto solo al fermo immagine dell'istante del fatto censurato dalla sentenza.

“*L'identità storica della persona viene sostituita dal marchio del reato, che azzerava ogni parte antecedente e successiva dell'uomo, lasciando posto solo al fermo immagine dell'istante del fatto censurato dalla sentenza.*”

Il detenuto, denudato e rivestito con un abito monocromatico, si dibatte nel tentativo di strapparsi di dosso le degradanti vesti, perchè sa che le sfumature negate lo colorerebbero di tinte meno tette rispetto alla crudeltà del reato.

A causa di tali aspetti, il detenuto tende ad attribuire al giudice il ruolo di colui che si limita a condurre il fatto concreto all'interno di un quadro astratto, dove l'identità storica della persona conta sempre meno rispetto all'esigenza del risarcimento per l'offesa sociale.

Nonostante il rifiuto dello stigma, dopo la sentenza, nulla può essere più fatto per ridurre la degradazione ed eventuali comportamenti e atteggiamenti difforni a quegli elementi che hanno determinato la condanna non hanno annullato il biasimo.

All'interno del carcere, i vari tipi sociali hanno origine sia dal tipo di reato, con la previsione di se-

zioni destinate a raccogliere posizioni più o meno omogenee, sia da ulteriori schemi creati dalla stessa comunità detentiva, dalla quale prendono vita gruppi e sottogruppi in relazione a fattori culturali, regionali, etnici, ideologici e comportamentali.

Il limite inferiore dei vari schemi si trova presso le sezioni c.d. "protette", all'interno delle quali sono assegnati imputati e/o condannati per i reati sessuali e violenze di genere, nonché i ripudiati dagli altri detenuti, perchè tacciati di essere delatori.

Così come per la società libera vale il detto "Se sei in carcere qualcosa hai fatto", per la comunità detentiva equivale la frase "Sei nella sezione protetta, quindi o sei un pedofilo, o un infame".

Se io approvi o no la divisione che la comunità attua verso "l'altro", per esigenza di non rompere gli equilibri di coesione, a maggior ragione, mantengo la posizione. Non è l'individuo nel suo insieme l'oggetto di separazione. Egli potrebbe avere un suo vissuto storico che lo rende distante dalla descrizione dell'istante a cui si collega il reato, oppure fare parte di un errore giudiziario, oppure essere vittima di calunnia.

Nonostante ciò, gioco forza, sarò sordo al suo richiamo di apertura al dialogo, sarò cieco di fronte al suo saluto, sarò muto alla sua richiesta di spiegare il motivo della mia indifferenza.

Eppure, tutto ciò dissacra la coerenza mettendola in seria discussione: finchè non si innesca il meccanismo che conduce alla "degradazione", forse sarò falsamente tollerante di fronte ad un attempato spettatore che spasima di fronte alle immagini di una prorompente, giovanissima showgirl, abbigliata in una ridotta biancheria; forse tratterrò il disgusto, ascoltando l'esperienza di chi si è recato in un paese sottosviluppato per soddisfare il desiderio della giovanissima che lo riporti a rivivere (immaginare) la gloria della virilità perduta.

Non è mio compito affrancare la coscienza di chi, me compreso, sa di averla corrotta, piuttosto sottolineare che, se da una parte il gioco di rimpallo di giudizi rafforza l'idea di superiorità di classe, dall'altra conduce a ridurre l'esercizio che favorisce la coerenza con i valori in cui si riconosce come appartenente al mondo dei "giusti". Il "noi" e il "loro", si sostituiscono all'"io" e al "tu".

ESSERE ETICHETTATI È DANNOSO PER TUTTI FIGURIAMOCI PER I DETENUTI

di Matteo Guidotti
Volontario AVP

"Tamarro", "esaltato", "riccone", questi e molti altri sono esempi di etichette. Perlopiù innocue, va detto, perchè una persona oltre che tamarro sarà anche altro. E magari non hanno conseguenze profonde nella vita di tutti i giorni, anche se possono disturbare. Venendo da luoghi in cui si sa tutto di tutti, o meglio, si crede di sapere tutto di tutti, posso testimoniare i problemi che creano. Spesso le cose vengono gonfiate, è pieno di malelingue che sfruttano l'occasione per parlar male di qualcuno. Una volta messa in circolo una teoria, è difficile frenarla.

Inoltre viviamo in un'epoca in cui spesso ci vogliamo auto etichettare, avendone gli strumenti, a partire dai social, dove possiamo dare un'immagine di noi, apporre l'etichetta che desideriamo far vedere sul nostro modo di vivere. Anche questo non è sempre un bene.

Poi ci sono le etichette più condizionanti la vita di tutti i giorni. In questo periodo, specie agli inizi della pandemia, esiste lo stigma per chi è stato contagiato dal virus. E poco importa se colei o colui che è risultato positivo è in compagnia di centinaia di milioni di persone nel mondo. È un infetto, stiamo alla larga. Così come stiamo alla larga dai malati mentali, ad esempio.

Sema Kaygusuz, scrittrice turca, ha scritto un pensiero incentrato sulle donne, più precisamente sulle centinaia di migliaia di donne turche che vivono all'estero in Occidente. Per quanto possano aver studiato nelle nostre Università, lavorino nei nostri luoghi di lavoro, per quanto possano essere atee con una vita relativamente libera, appena mettono piede fuori dalla Turchia vengono identificate come donne musulmane. Vengono giudicate se bevono un bicchiere di vino, se non portano il velo, se fanno sesso. E vengono giudicate da occidentali, teoricamente dalle "visioni aperte", che assumono le sembianze della polizia morale iraniana. Tutto questo a causa di etichette e di stigmi.

Questa premessa con degli esempi di etichettamenti è stata per dire: figuriamoci per chi è stato in carcere. Per chi ha commesso errori, o reati, magari anche gravi.

In un mondo che si divide tra chi pensa che debba essere "buttata via la chiave" e chi pensa che debba essere reintrodotta la pena di morte, chi è stato in

STIGMA (o *stigma*) s. m. [dal lat. *stigma* (-*ātis*) «marchio, macchia, punto», propriam. «puntura»]. [...] 4. a. Nell'uso letter., con sign. vicino a quello etimologico, marchio, impronta, carattere distintivo. b. In psicologia sociale, attribuzione di qualità negative a una persona o a un gruppo di persone, soprattutto rivolta alla loro condizione sociale e reputazione: un individuo, un gruppo colpito da s. psico-fisici, razziali, etnici, religiosi.

Enciclopedia Treccani Online

carcere non ha possibilità di redenzione. Ormai gli si appiccica un'etichetta che difficilmente andrà via, e questo avrà conseguenze nel reinserimento nella vita quotidiana, che si parli di ricerca di un lavoro, di possibilità di relazioni sociali, di partecipazione alla vita civica. Sei stato in carcere, sei un delinquente. Stop.

Questo guardando alla fase della post-carcerazione. Ma questi stigmi sono già iniziati dentro il carcere. È proprio la carcerazione in sé a crearli. I detenuti entrano a far parte di un modello sociale che sostiene un'immagine degradante della persona condannata. Il rapporto con il corpo di custodia, la perdita della libertà, la privazione di certi beni e servizi, sono tutti fattori che influiscono a livello personale, sia sul giudizio che si dà di sé stessi, sia nei confronti delle relazioni interpersonali.

E poi, come detto, c'è il marchio che rimane addosso a chi ha scontato la pena detentiva. Chi sceglie di tornare al proprio ambiente deve essere consapevole di doverci fare l'abitudine, e magari "mordersi la lingua" un certo numero di volte. Altrimenti un'altra soluzione può essere emigrare.

Come si può risolvere tutto questo? Forse solo con una battaglia culturale. Vale per tutti gli stigmi, vale ancora di più per gli stigmi sui detenuti, o ex detenuti.

Sarebbe bello provare ad andare oltre. È una battaglia forse persa in partenza. Ma è proprio per questo che chi pensa, e per fortuna ce ne sono, che sia più importante la riabilitazione della punizione, e che dal letame possano nascere i fiori, debba fare una battaglia a tutto campo per ribaltare questa concezione dannosa e ingiusta.

IL PREZZO DELLA LIBERAZIONE

di Alexfree
Scuola di Studi Umanistici e della Formazione

Parlando di stigmatizzazione, in questo momento storico, la prima persona che mi viene alla mente è sicuramente Silvia Romano, giovanissima cooperante rapita nel 2018 e rilasciata nei primi giorni del maggio 2020, di cui vorrei parlare per cercare di de-strutturare l'etichettatura che ha subito dal momento della sua liberazione e del ritorno in patria.

Chi è Silvia Romano? Una ragazza piena di ideali, attivissima nel volontariato, che credeva e forse crede anche ora, nel sogno che fare del bene agli altri sia una cosa giusta. Si è occupata di bambini fin quando glielo hanno permesso, poi il triste evento del rapimento ha sconvolto la sua vita, bloccando repentinamente il suo servizio.

La domanda è questa: cosa è successo nell'anno e mezzo che ha trascorso con i rapitori? Ed è quello che tutti si dovrebbero domandare, senza sparare considerazioni del tutto fuori luogo su una ragazzina che è diventata adulta tutta assieme e troppo in fretta, anche se il sorriso che manifesta dimostrerebbe il contrario. Sì, è arrivata in Italia con il velo islamico e con esso un sacco di polemiche. Quelli che oggi chiamano haters non le hanno risparmiato ogni sorta di offese e minacce; ma dietro quel velo quanta sofferenza si nasconde?

La risposta è semplice e comprensibile. Silvia Romano è sopravvissuta, è sopravvissuta e ha lottato con le uniche forze che le erano consentite. Spesso per sopravvivere ad un evento traumatizzante, l'unica arma è quella di adattarsi alla situazione, qualunque essa sia. In questo caso ciò ha comportato l'identificazione con i rapitori, assecondandoli. Trattati di antropologia o di sociologia la chiamerebbero sinteticamente o semplicemente "Sindrome di Stoccolma", io invece la chiamo sopravvivenza.

“ Con l'espressione “Sindrome di Stoccolma” si intende infatti un particolare stato di dipendenza psicologica e/o affettiva che si manifesta in alcuni casi, in vittime di episodi di violenza fisica, verbale o psicologica. ”

Con l'espressione “Sindrome di Stoccolma” si intende infatti un particolare stato di dipendenza psicologica e/o affettiva che si manifesta in alcuni casi, in vittime di episodi di violenza fisica, verbale o psicologica. Il soggetto maltrattato arriva a provare un sen-

timento positivo nei confronti dei propri aggressori, instaurando un questo modo una sorta di alleanza e solidarietà tra vittima e carnefice. Lo dimostrano esempi come il caso di Erik Olson, rapito proprio a Stoccolma e identificato come una delle prime vittime di questa subdola sindrome. O il caso di Patricia Hearst, rapita dall'esercito di liberazione simboiese. O ancora l'italiana Giovanna Amati che fu sequestrata e liberata dopo il riscatto pagato dal padre nel 1978, la quale giunse a giustificare il suo rapimento perché innamorata del sequestratore durante il periodo di reclusione. Una cosa è certa ed evidente: in ognuno di questi casi l'evento inizialmente tragico si risolve con un esito positivo a favore del rapito e della sua sopravvivenza.

Questa ragazza, Silvia Romano, quindi, prima che qualcuno ne faccia un caso clinico, va capita e non etichettata o stigmatizzata. Il suo ideale di essere una volontaria per fare del bene e aiutare i bambini, è ancora là e sono quei valori che devono riemergere da questa donna, indipendentemente dal suo credo religioso: l'impegno ad aiutare quel prossimo che ha bisogno, e non bisogno di chissà cosa, ma di un amico/amica che ti stia vicino, che ti sorregge in momenti di difficoltà. Silvia Romano è ancora tutto questo e non l'islamica votata al terrorismo che molti hanno voluto vedere nel suo sorriso esplosivo nel tornare a casa e riabbracciare i suoi cari, dopo mesi di prigionia. Ed è lecito ancora aggiungere che la vita non può essere quantificata in una cifra monetaria: a mio avviso salvare una vita non può avere un prezzo economico. Concludendo e volendo aggiungere un ulteriore spunto di riflessione, la stigmatizzazione può avere conseguenze pregiudizievoli anche per intere comunità, se vista in modo macroscopico. Basti pensare agli ebrei o semplicemente ad alcuni comuni del Sud Italia definiti “mafiosi”. L'esempio è semplice: prendi una persona di uno di questi paesi che porge il documento d'identità ad un controllo qualsiasi. Appena vista la provenienza, scatta subito, negli occhi del controllore, una sorta di attenzione maggiore nei confronti di chi porge il documento, quindi un pregiudizio non basato su comportamenti della persona, ma, addirittura sulla sua provenienza. Che poi quella persona sia buona o cattiva non importa: l'etichetta ha fatto il suo. Chi può arrogarsi il diritto di stigmatizzare?

A mio avviso neanche le sentenze passate in giudicato...ma questa è un'altra storia.

TOLLERANZA: UNA QUESTIONE SGRADIEVOLE

di Naim Stafa e Anteo Cara
Scuola di Scienze Politiche

La tolleranza, se ci si riflette bene, è una questione sgradevole, un argomento di cui si farebbe a meno di parlare dal momento che l'esigenza di avere un atteggiamento tollerante nasce da situazioni critiche, spesso al limite della violazione dei diritti umani. Si pensi alla prostituzione, alla droga, all'immigrazione, ai disordini sociali. Se non ci si trovasse in queste situazioni-limite sarebbe semplicemente sufficiente parlare di libertà e diritti e non di tolleranza, che indica invece il raggiungimento di una situazione in cui parte della popolazione, per i motivi più vari (religione, colore della pelle, orientamento sessuale...) si trova in una condizione di indesiderabilità rispetto alla maggioranza. Non è un caso infatti che le democrazie moderne e le loro Costituzioni siano nate dopo guerre e regimi che hanno messo in seria discussione i principi cardine della convivenza umana. Sulla carta, quindi, la tolleranza è e deve essere uno dei capisaldi delle società moderne come, tra l'altro, sancisce la Dichiarazione sui principi della tolleranza adottata a Parigi nel 1995 dagli Stati aderenti all'UNESCO che la definisce come “la chiave di volta dei diritti umani” e individua nell'educazione “lo strumento più efficace per prevenire l'intolleranza”. Ma di fatto, come sosteneva Einstein, “è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio” e anche oggi si assiste a manifestazioni di intolleranza talmente forti che dovrebbero farci riflettere con più attenzione sulla nostra idea di democrazia. E ancora più grave il fatto che queste forme di intolleranza provengano molto spesso da rappresentanti dello Stato e mostrino tutta la loro forza distruttiva attraverso i social, senza che siano sostenute da alcun dibattito o riflessione.

Gli ultimi mesi poi, nonostante le difficoltà affrontate che potevano essere motivo di unione e collaborazione, hanno mostrato ancora una volta quanto l'ignoranza sia la peggiore delle pandemie.

Come non ricordare infatti le parole rivolte ormai un anno fa al comandante Carola Rackete dell'ONG Sea Watch solo per aver salvato la vita a dei migranti? Come non guardare con occhi increduli alle politiche di odio e razzismo sostenute negli Stati Uniti e alle gravi sommosse che ne sono conseguite in questi ultimi mesi? E le reazioni di chiusura e menefreghismo davanti ad un evento critico mondiale quale la pandemia del Covid, primi tra tutti del governo inglese e brasiliano?

Ma anche in Italia non siamo stati da meno. L'apice poi è stato raggiunto con il caso della liberazione di

TOLLERANZA s.f. [dal lat. *tolerantia*, der. di *tolerare* «sopportare, tollerare»]. – 1. La capacità, la disposizione a tollerare, e il fatto stesso di tollerare, senza ricevere danno, qualche cosa che in sé sia o potrebbe essere spiacevole, dannosa, mal sopportata

Enciclopedia Treccani Online

Silvia Romano. Il ritorno di Silvia in patria è stata una punizione più che una liberazione e quella che doveva essere una buona notizia dopo mesi di distanziamento sociale, si è trasformata in un motivo di sfogo di rancore e odio nei confronti di una ragazza di 21 anni rimasta per un anno e mezzo in mano ai terroristi. La sua conversione all'Islam sembra una colpa ancora più grande di quella dei suoi carcerieri che ha giustificato offese e minacce di ogni genere, ricevute da comuni cittadini, ma anche da membri delle istituzioni.

Ed infine le parole dell'insegnante delle scuole medie che dice ai suoi ragazzi di non fidarsi di personaggi come Liliana Segre che cercano solo pubblicità. Sentire poi il discorso della senatrice che, davanti al Parlamento europeo, spiega le motivazioni della sua decisione di non fare più incontri con gli studenti, ci pone davanti al fallimento della società, di uno Stato che non ha saputo porre un freno a fenomeni di razzismo ed emarginazione sociale e ci fa comprendere che il problema non è essere o non essere tolleranti, ma è un problema culturale, ben radicato nella nostra mentalità occidentale e se ci si mette anche la scuola che dovrebbe essere portatrice di messaggi di pace e inclusione, dove andremo a finire?

Per una volta dovremmo solo imparare a ricordare la lezione di Susan Sontag di non dare mai per scontato il dolore degli altri.

Ma non dovremmo ricordarci che l'altruismo e il rispetto sono più forti della violenza, solo di fronte a persone che hanno vissuto delle tragedie. Dovremmo ricordarcelo sempre.

Ogni individuo è responsabile davanti a questi temi, ognuno di noi ha il dovere di combattere le ideologie razziste, ricordandoci che la parte sana della società è la maggioranza e non può permettersi di tacere, perché se reagisce, può combattere i soprusi efficacemente con il voto e con manifestazioni pacifiche. L'indifferenza, infatti, è molto peggio della violenza.

IL TATUAGGIO: FORMA D'ARTE, STEREOTIPO E MARCHIO PER LA VITA

di Giovanni L. Pierozzi

Studente della Scuola di Scienze Politiche

Il tatuaggio, fin dai tempi antichi, ha sempre portato con sé un po' di mistero. Diffusosi principalmente nell'antico Egitto e nell'antica Roma (ma si riportano testimonianze anche nell'Oceania dei Maori e un po' in tutte le popolazioni antiche sparse per il mondo), il suo significato era e rimane strettamente, ma potremmo dire corporalmente, legato a chi lo indossa: alle proprie condizioni sociali, alla propria fede religiosa, alla propria appartenenza tribale e così via. Insomma, un simbolo di assoluta riconoscibilità. Nell'antica Roma ad esempio, prima che il cristianesimo diventasse religione di Stato, i tatuaggi venivano imposti agli schiavi e ai prigionieri in segno di riconoscimento, di modo che questi non potessero sfuggire alla loro condizione di "ultimi": un marchio perenne di condanna.

Fin dalla sua nascita quindi, il tatuaggio si rivela come una pratica di identificazione personale, ma anche collettiva e associativa. Gli strascichi della storia, tuttavia, lasciano sempre un segno, proprio come il tatuaggio, indelebile. Questo avviene per qualsiasi elemento, pensiero, tassello che costruisce il nostro collettivo, quello che abbiamo intorno, che consumiamo, che condividiamo, che ci rende comunità. Per quanto riguarda la pratica della decorazione corporale la sfida si è fatta molto difficile nel corso del tempo: ad oggi viene riconosciuta a pieno titolo come una forma d'arte eccezionale e potremmo dire complessa, senza dubbio. Ma per tutti gli artifici creati dall'uomo, anche e forse soprattutto questo non ha mancato di ricevere critiche e scetticismi da parte del pubblico. Ed effettivamente non c'è da stupirsi, a parer mio: la perennità di un'immagine, di un simbolo, di una frase, di un'intera scena epica o altro incisa nella pelle mi ha sempre infuso perplessità e stupore. E ciò perché appunto rimane per sempre. Certo, l'evoluzione di questa attività ha permesso di rimuovere i tatuaggi e anche di crearne alcuni temporanei, che col tempo svaniscono. Ma il tatuaggio e il significato che ritengo essere insito in questo è la permanenza. Non credo di essere l'unico a pensarlo, come è ovvio che non sia l'unico a riflettere su ciò che questo comporta. Mi sono sempre chiesto: "E se poi viene a noia?", "E se

poi non riveste più il significato che aveva quando è stato fatto?". Associare questo alla pratica di consumo moderna diventa facile: tutto ci viene a noia, tutto tendiamo a sostituire, da un partner ad un cappello, da un'automobile ad una schiuma da barba e così via. Ed è qui che forse questa pratica nasconde la propria difficoltà di concetto: è qualcosa che, una volta messo sulla propria pelle, non va più via, non deve andare più via. Ovviamente e per fortuna ognuno ha la propria opinione riguardo a ciò, ma in molti casi e in molti tasselli che compongono la piramide sociale, potremmo dire quella un po' più affezionata alle tradizioni, tale auto-imposizione è stata tradotta in modo totalmente errato, ossia che chi attua questo drastico mutamento del proprio essere viene automaticamente collocato nella stanza del "diverso". Insomma, l'etichettamento è quasi assicurato.

Con il passare del tempo, da una trentina d'anni ormai, i tatuaggi e chi li indossano hanno iniziato ad essere visti con occhi diversi. Questo perché in generale è aumentata e si è diversificata la platea di chi li indossa: non più solo detenuti, soggetti appartenenti a gruppi malavitosi (Yakuza) o marinai, ma anche la gente comune, persone di tutte le età, che per motivi diversi hanno iniziato a farne uso e a considerare questa, come detto prima, una vera arte. A ciò si aggiunge la volontà delle persone di comunicare in modo diverso se stesse e le loro emozioni, di vivere gioventù e vita in modo diverso, di condividere con gli altri nuove passioni.

Come detto all'inizio di questa riflessione, l'identificazione si presenta come il fulcro della pratica in oggetto. Si palesa la volontà di far vedere agli altri qualcosa che rispecchi il proprio essere, se vogliamo la propria personalità, quello che ha passato, quello che sente di essere e di dover far vedere. Da qui in avanti la palla passa allo spettatore: l'arte, etimologicamente qualsiasi abilità mirata a progettare o costruire qualcosa attraverso l'intelletto, è forse l'attività più diversificata e disparata concepita dall'uomo, perciò contrasta con l'uomo stesso. Un quadro, che si ammira appeso ad un muro, o una statua, che sembra sorgere da un piedistallo, o una cattedrale, che ci fa sembrare

minuscoli esserini insignificanti, hanno una cosa in comune, ovvero occupano una posizione fisica diversa dalla nostra. Il tempo le ha portate a noi, e questa distanza le rende ancora più forti di significato, ma un significato o attaccamento spirituale. La forma d'arte del tatuaggio, invece, non è distante, è marchiata in noi, e chi la vede non può che chiedersi la provenienza della cornice che racchiude il quadro, del bronzo da cui è nata la statua, del marmo che ha sollevato la cattedrale. La distanza fisica che divide creatore e creato scompare, lo spazio vitale viene invaso e sviluppa in noi l'idea che l'artificio abbia prevalso sull'artefice.

Questa volontarietà di coesistere con la propria personalità fatta immagine e incisa addosso ritengo che appunto crei più interesse per chi la porta che per l'immagine stessa. Un peso che a parer mio si rivela importante. Lo spettatore tende a ragionare in modo piuttosto semplice, soprattutto per quello che gli trasmette relativo interesse: ok, Botticelli è stato un genio, Michelangelo sublime, Brunelleschi un visionario. Se parliamo di una persona che ha la schiena con sopra tatuato un serpente a sonagli, invece, il primo impatto è:

"ma questo è matto".

Ed effettivamente un tatuaggio scompare quando scompare chi ce l'ha addosso. Sarò sincero, la mia esperienza, data anche dai molti amici che ho con addosso tatuaggi, chi più chi meno, mi dice che c'è poco di personale in questi e molto di artificioso, di fatto per essere mostrato, per apparire e farsi notare. A questa età (24 anni) la volontà di mostrarsi è naturale. Con un tatuaggio addosso si esprime ancora più personalità e sfida contro il mondo. Non c'è nulla di anomalo, e contenti loro contenti tutti. Anzi, se vogliamo l'immagine del tatuaggio oggi tende a perdere il significato intrinseco in favore del concetto vuoto di immagine fissata addosso. In altre parole, non importa cosa mi sono fatto tatuare, basta che abbia un tatuaggio.

Ma quando si parla di detenuti, ad esempio, la questione assume un taglio diverso: il cinema secondo me ha dato un aiuto importante ad assicurare i soggetti tatuati come appartenenti ad una vita malavitosa e poco incline alla tranquillità

Come detto, una persona con marchi socialmente costruiti, come simboli antisistema, di protesta ecc. In questo senso lo stereotipo si dimostra lampante: il tatuaggio, per lo spettatore, significa un qualcosa di diverso, di non più "puro" come il corpo umano nasce secondo natura. Soprattutto se a deplorarlo sono immagini aggressive. Chi invece si riempie il corpo di tatuaggi, anche se in carcere non ci è mai stato, rappresenta agli occhi di tutti quella gioventù confusionaria, un po' in bilico su cosa fare nella vita, che intraprende la strada del crimine. Come detto, il cinema e la tv hanno rappresentato in modo chiaro questi scenari, realizzatisi poi nella vita concreta. Oppure è la vita reale ad aver influenzato il cinema, che a sua volta ha spettacolarizzato l'ambiente criminale? Non ho mai capito se in questo caso è nato prima l'uovo o la gallina.

Il tatuaggio mostra automaticamente contrapposizione, il ruolo del forte, del diverso, della persona importante, ma anche di una vita sregolata.

Il tatuaggio, quindi, diventa l'opportunità per alcuni di ricevere il messaggio evidente, appunto il tatuaggio, e farsi un'idea nel maggiore dei casi errata, non concreta, una semplice etichetta, un giudizio su cosa mostra ma non su chi è veramente.

Io, Giovanni, che non ho tatuaggi, penso che far-sene uno sia una scelta importante, perché è un qualcosa che rimane. Detto questo, è ormai diverso tempo che vorrei farmi tatuare un piccolo giglio sulla caviglia. Un'immagine mia, per me, che mi appartiene e che mi identifica. Molti potrebbero dire che piccolo e sulla caviglia è perfetto per non farlo vedere agli altri per timore di commenti negativi. Forse inconsciamente la penso come loro, ed è qui il problema: un tatuaggio non può essere motivo di stigma, chi lo porta non può subire stereotipi. Il detenuto già subisce rifiuto e inammissibilità alla vita normale, perciò diventa più facile attribuirgli l'ulteriore stereotipo che il tatuaggio comanda. Il binomio diventa quasi indistruttibile per una società ancora molto intorpidita dal futuro.

La domanda finale è questa: il tatuaggio ce lo hanno davvero tutti i detenuti? (io credo di no).



MARCHIATO A VITA

Breve intervista ad un ex detenuto della sezione protetti.

A cura di Silvia Pezzoli

Come le è capitato di trovarsi nella condizione di detenzione e cosa ha significato per lei essere detenuto?

Purtroppo non facevo una vita molto regolare e spesso camminavo sul filo del rasoio della legalità, frequentavo il dark web (o deep web) e spesso incappavo in cose poco lecite. Scaricavo musica e filmati da Emule e nella miriade di filmati scaricati c'è ne era uno pedopornografico, questo ha portato la polizia postale a farmi visita e da lì sono iniziati i miei guai giudiziari.

Quale era la sua idea delle persone detenute prima di entrare in carcere?

Ho sempre pensato che tutti possono sbagliare e ho sempre visto i carcerati come persone che hanno commesso sbagli, più o meno gravi. Una seconda opportunità va data a tutti.

Cosa ha significato per lei e le persone a lei vicine il suo reato in fase processuale?

Le accuse che mi avevano mosso contro per lo più erano infondate, visto che in fase processuale sono decadute quasi tutte, però mi hanno profondamente segnato soprattutto dal lato psicologico. Ho sofferto di depressione durante la fase processuale e

devo ringraziare solo la mia famiglia che mi è sempre stata vicino se alla fine ne sono venuto fuori.

Qual era lo stigma/l'etichettamento sentito/subito in carcere? Cosa è significato per lei e cosa ha significato per gli altri essere un detenuto mentre era in carcere?

Essendo principalmente stato accusato di reati "sessuali" in prima battuta non ero visto benissimo; le persone però conoscendomi hanno capito chi sono realmente. Ho più problemi adesso che sono libero e ho scontato la mia pena. Le persone parlano anche senza sapere e raccontano ciò che vogliono e un po' ne sto soffrendo! In carcere il problema veniva affrontato e risolto ma se le persone ti parlano alle spalle è molto più difficile superare certe etichette.

Cosa significa per lei e per gli altri essere un ex detenuto fuori dal carcere? Oggi si trova sempre sottoposto a etichettamento?

Penso di aver già risposto alla domanda con la risposta sopra, ma posso aggiungere che un ex carcerato avrà sempre un'etichetta, non importa di che colore o cosa ci sia scritto, quando uno esce dal carcere resta sempre un carcerato per le persone "normali"(come si definiscono in molti).

UNO SGUARDO OLTRE LE SBARRE: CIÒ CHE LA GENTE NON DICE

del Collettivo RossoMalpolo

Siamo un gruppo di student* del Polo di Novoli impegnato nelle questioni legate alla politica universitaria e a quella cittadina. Siamo un collettivo inclusivo, antifascista, antirazzista, promuoviamo la parità di genere contro ogni forma di discriminazione. Nel corso degli anni, abbiamo approfondito diverse tematiche, sia per dare spazio ad un approccio critico ai saperi che incontriamo nel nostro percorso universitario sia per comprendere e mettere in discussione la realtà che ci circonda. Per questo abbiamo organizzato diverse iniziative, tra le quali quelle sulla mafia, sul sistema carcerario, sulla rivoluzione in Rojava, sull'immigrazione e sullo sfruttamento lavorativo.

Un saluto caloroso a tutte e tutti i lettori e le lettrici di Spiragli dal Collettivo RossoMalpolo. Prima di tutto vorremmo spendere poche righe per presentarci: siamo un gruppo di studentesse e studenti del Polo delle scienze sociali dell'Università di Firenze. Ci occupiamo di portare avanti un'idea di università diversa, incentrata sullo sviluppo di un sapere critico, che vada oltre il mero nozionismo

e la frequentazione passiva delle lezioni. Abbiamo sempre scelto di unire alle rivendicazioni universitarie anche l'approfondimento e l'analisi di questioni politiche e sociali - in particolare abbiamo riservato un'attenzione costante alla pena detentiva e al suo ruolo nel sistema penale italiano. Ciò è nato anche dal fatto che lo spazio dedicato a lezione a questi temi è veramente esiguo ed acritico.

Noi universitari siamo bravi a discutere di razzismo, di violenza, di stupro, di insulti, di esclusione e quant'altro; ma le realtà che recludono, puniscono, o vorrebbero rieducare non sono una nostra competenza, sono un tabù o ancora sono un assioma, siccome ci hanno da sempre insegnato che il carcere è la miglior soluzione per i "delinquenti", "perché loro se la sono cercata". Ed è proprio così che legittimiamo ogni possibile Alcatraz. Ma veramente chi sono i delinquenti? Cos'è la giustizia? Perché la pena detentiva diventa, almeno a partire da un certo momento storico nelle società occidentali, lo strumento comune, quasi unico, per la repressione dei reati? L'istituzione carceraria assolve davvero le funzioni che la società le attribuisce?

Con l'obiettivo di rispondere a queste domande abbiamo lanciato un questionario per capire cosa pensassero della pena detentiva e del carcere le nostre colleghe e i nostri colleghi in università. Le risposte che abbiamo analizzato sono significative: innanzitutto la maggior parte delle persone sostiene che il carcere è uno strumento necessario, per lo più per un fine rieducativo e, in parte minore, come punizione. Risulta inoltre rilevante che una delle motivazioni più spesso addotte per l'utilità del carcere è la necessità di isolare i rei per garantire sicurezza alla società. Si evince perciò che parte della popolazione universitaria intervistata etichetta i detenuti come soggetti pericolosi da escludere da ogni interazione con la società.

Sembra automatico pensare che una tale ignoranza, nel vero senso etimologico, derivi da poca istruzione, poco studio o poco interesse; tuttavia, anche noi laureati, anche noi studenti di Giurisprudenza, siamo altrettanto restii a qualsiasi confronto di guarigione dallo scuro sudario che ci ostiniamo a tenere di fronte a noi. Ciò succede poiché si crea una forte diffidenza nel momento in cui la notizia di un reato viene resa pubblica, attraverso mezzi di comunicazione che ci informano in maniera arbitraria. Questa informazione distorta passa alle famiglie, dagli adulti ai più giovani, diffondendosi attraverso pregiudizi nei vari strati sociali, e quella stessa società subirà una reiterazione della stessa informazione mediata da gruppi, ad esempio partiti politici, per alimentare sensazionalismo, paura, odio e stigma.

Alla luce di quanto emerso dal breve sondaggio, ci sembra importante riportare qualche riflessione storica su quello che appare ai più come l'unico strumento di lotta alla criminalità.

A differenza di quello che si potrebbe pensare il carcere non è sempre esistito. La natura della pena infatti ha storicamente seguito, almeno in parte,

il mutare del mercato del lavoro e per questo si sono susseguite modalità diverse di repressione degli illeciti. L'istituzione carceraria in specie nasce a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo in Europa. Il carcere, inteso come strumento basato sulla privazione della libertà e sulla sottrazione del tempo del condannato, diventa uno strumento perfetto per soddisfare i fabbisogni di manodopera del nascente capitalismo. Ben presto la pena detentiva diviene lo strumento repressivo per eccellenza dei moderni sistemi penali, tanto da divenire quasi l'ovvia risposta al crimine; tuttora la detenzione rimane il principale strumento repressivo, senza essere neanche citata a livello costituzionale. Infatti, l'unico concetto espresso dalla Costituzione italiana è la necessità di costituire un sistema di pene con l'obiettivo di rieducare chi commette un reato. Eppure risulta chiaro quanto il carcere si discosti dalla funzione rieducativa che dovrebbe svolgere; basti pensare al fatto che il 68% dei detenuti è destinato a tornare in carcere, cioè a commettere nuovi delitti.

Questa apparente contraddizione crediamo che in realtà abbia una sua chiara spiegazione, espressa dalla composizione della popolazione carceraria, rappresentazione di rapporti di forza già presenti all'esterno: la maggior parte dei detenuti è composta da persone straniere, con poca disponibilità economica o con dipendenze da sostanze. Un sistema quindi che, più che rieducare, pare costringere in una condizione di marginalità sociale ed economica una fetta di popolazione in quanto utile ad un sistema economico, che per funzionare, necessita di sfruttare la sua forza lavoro.

Lo Stato, dunque, piuttosto che promuovere un'educazione centrata a salvaguardare il principio della pena come rieducazione e trattamenti non contrari al senso di umanità, come stabilito dall'articolo 27 della Costituzione italiana, si rende complice della stigmatizzazione che caratterizza il nostro pensare quotidiano. Il mancato impegno per una piena reintegrazione nella società del detenuto, si riflette pienamente nel pregiudizio e nell'emarginazione di chi, dopo aver scontato la propria pena, si trova in difficoltà a trovare un lavoro e rischia di ricadere nel circolo vizioso della marginalità sociale.

Ed ora, più coscienti di prima e più responsabili, fermiamoci un secondo, fermiamo il flusso di verità scorrette che domina i nostri pensieri, perché sta a noi studentesse e studenti, sta all'Università come istituzione, di promuovere una cultura che si liberi da pregiudizi che finiranno per autoavverarsi; sta a noi dare il via ad una riflessione che ci liberi dal limite di vedere il carcere come unica possibilità.

LA PAURA DEL CORONAVIRUS

di Maurizio Margiotta

Scuola di Scienze della Salute Umana

Coronavirus (CV), appartengono alla famiglia dei Coronaviridae, sono virus a singolo filamento di RNA (Acido Ribonucleico) che misurano circa 100 – 160 nm (nanometri = milionesimi di millimetro). I CV infettano una grande varietà di esseri animali e quelli che attaccano l'uomo si dividono in 2 generi, l'Alfacoronavirus ed il Betacoronavirus. Per alcuni ceppi si trovano nell'essere umano anticorpi già in tenera età e con una frequenza che aumenta con l'aumentare dell'età, fino ad arrivare ad essere presenti nell'80% della popolazione adulta. Complessivamente, i CV sono responsabili del 10-35% dei casi di comune raffreddore. Sono più di 200 i CV appartenenti alla stessa famiglia e vivono senza causare malattia in alcuni animali (ospiti "serbatoio") come il pipistrello (la specie a ferro di cavallo), il pangolino e altri.

Attualmente, i dati che si stanno raccogliendo sul SARS-COV-2 sono i seguenti:

- Resiste molto di più dei precedenti Coronavirus a contatto con l'aria e in particolare sulle superfici dove finiscono le goccioline espirate, espulse con la tosse e con lo starnuto.
- I neonati, bambini e i giovani adulti, se non presentano malattie o immunodeficienze, spesso non manifestano sintomi clinici, superando l'infezione magari con un semplice raffreddore. Ma alcuni bambini e giovani ragazzi e ragazze che stavano bene sono deceduti; cos'è che non ha funzionato? Avevano forse una dieta non equilibrata e un deficit di vitamina-C e vitamina-D che hanno la funzione di aiutare il nostro sistema immune (S.M)? Avevano alto l'ormone dello stress che fa abbassare il S.M e quindi il Th1?
- Altri adulti superano l'infezione con una lieve polmonite.
- Invece i pazienti più anziani e/o giovani con altre patologie associate (diabete, malattie cardio-vascolari, malattie epatiche, renali e polmonari) si ammalano in modo più grave con un quadro di severa polmonite interstiziale che spesso li porta alla morte.
- Le donne sono colpite con frequenza minore degli uomini e presentano meno sintomi clinici: hanno il sistema immunitario più forte e più

allenato; infatti in gravidanza le donne infettate reagiscono bene alla malattia e partoriscono bambini sani: questo perché il virus non riesce ad oltrepassare la barriera placentare.

- È possibile che questo virus uccida anche la specie animale più vicina a noi come i gorilla, le scimmie, i bonobi che condividono con noi più del 90% del codice genetico.

Cari compagni detenuti, le risposte a questi interrogativi letti sopra arriveranno, diamo tempo alla scienza che ci risponderà con dati scientifici e vi raccomando di stare lontano dalle fake news (false notizie) come per esempio quella che racconta che il virus sia stato creato in laboratorio.

Siamo invece in presenza di una mutazione spontanea, dove l'alterazione riguarda frammenti del genoma piccolissimi, ma sufficienti a rendere il virus più o meno virulento verso l'uomo. Storicamente, ciò è avvenuto per altre gravi epidemie del passato, come per esempio l'influenza spagnola, il virus dell'ebola, la poliomielite, l'influenza aviaria. È possibile che questi eventi si ripetano anche in futuro, specialmente nelle regioni del mondo dove vi è una stretta convivenza tra animali portatori di potenziali patogeni e l'uomo.

“

Con la mascherina non apriamo la porta a questa "bestia" che va ad uccidere i nostri anziani, la nostra storia, la nostra memoria vivente.

”

Tutto il mondo è già infettato e immaginiamo uno sciame (non di api ma di persone) che si sposta da una parte all'altra nel mondo e colpisce tutti. Quindi vi raccomando di usare la mascherina sia in carcere che fuori se veniamo scarcerati, con la mascherina non apriamo la porta a questa "bestia" che va ad uccidere i nostri anziani, la nostra storia, la nostra memoria vivente.

Le terapie che attualmente si stanno usando sono gli antivirali come il Remdesivir (un pro farmaco già usato contro il virus Ebola in Africa per bloccare la febbre emorragica), il Lopinavir e Ritonavir (farmaci nati contro il virus dell'HIV e adesso usati contro il

Il Covid in numeri:

Dai dati del Ministero della Giustizia, aggiornati al 15 dicembre 2020, hanno contratto il virus 1.030 detenuti (di cui 15 nuovi giunti) su 53.052. La maggior parte (951) sono asintomatici, 44 sintomatici gestiti all'interno degli istituti di detenzione e 35 ricoverati in ospedale.

Tra il personale (37.153 operatori di polizia penitenziaria e 4.090 del personale amministrativo e dirigenziale dell'amministrazione penitenziaria) i positivi sono 824 di cui 19 ricoverati in ospedale.

COVID-19), il Favipiravir (agisce con lo stesso meccanismo del remdesivir), e altri.

Preciso che ancora oggi il mondo scientifico e in particolare i pneumologi e virologi non hanno una linea comune sull'uso di questi farmaci.

Ricordiamoci che i virus non hanno confini e non necessitano di passaporto per passare da un paese ad un altro, quindi facciamo attenzione alle norme igieniche: lavarsi le mani con acqua e sapone dopo aver toccato oggetti che anche altre persone hanno toccato; se tossiamo o starnutiamo facciamolo su un fazzoletto o sul gomito, lavandoci dopo le mani specialmente prima di portarle agli occhi o alla bocca, pulire i giocattoli dei bambini e superfici con prodotti che contengono un po' di amuchina o candeggina o alcool; tenere le finestre aperte, gli ambienti ben ventilati. Come avete ben capito e come diciamo in Sicilia questo virus è un Cor...to.

La questione del vaccino: in breve e con parole semplici desidero spiegare ai miei compagni detenuti e a tutti i lettori di questa rivista come si forma un vaccino: per questo virus i vaccini in corsa sono un numero enorme, circa 140, gli interessi sono tanti. Le strategie che stanno usando i vari gruppi sono simili: prendere la sequenza genetica del virus che trascrive, traduce e quindi produce la proteina spike (detta antigene), inserirla in una cellula ospite e farla replicare. La proteina prodotta andrà a costituire il vaccino. Dopo questa fase, iniziano le prove di efficacia e di sicurezza di questo antigene, prima su animali; se questi controlli vengono superati si prova su un gruppo piccolo di persone volontarie (detta fase1) scelti in base a dei criteri prestabiliti; se tutte le prove vengono superate e si ha la certezza che il vaccino funziona, si prova su un numero più grande di persone (fase 2). Se si dimostra sempre efficace e sicuro per le persone, si passa alle successive fasi 3 e 4 e, se si dimostrano sempre efficaci e sicure, si presenta tutta la documentazione scientifica prodotta alle autorità di controllo dello stato (l'Istituto Superiore di Sanità) che la esamina e poi, con la massima sicurezza, permette all'agenzia Italiana del farmaco di acquisire il vaccino per

vaccinare tutta la popolazione.

Se tutto procede bene un vaccino sarà pronto alla fine del 2020, inizio 2021 quando tantissimi anziani nel mondo con malattie associate saranno deceduti per colpa del virus, tantissimi ancora avranno incontrato il virus senza saperlo (asintomatici) e si saranno immunizzati e non hanno più bisogno del vaccino, altri ancora, che hanno superato la malattia, avranno gli anticorpi e anche a loro non serve più il vaccino. Quindi a farlo sarà, forse, solo una fetta di popolazione.

Questo maledetto virus si comporta in modo im-



... PAPÀ.. POSSIAMO TENERLO!...

prevedibile, è diventato una sfida e ha fatto fare dichiarazioni discordanti tra i virologi e tra medici dei reparti COVID, anche che la mascherina all'inizio pandemia dovevano usarla solo i positivi (questo fu un errore grave anche perché non si potevano fare tanti tamponi senza reagente sufficiente). Addirittura anche l'Organizzazione della Sanità ha fatto errori; l'ultimo che gli asintomatici non trasmettono il virus (molto grave fare queste dichiarazioni al mondo perché sono proprio gli asintomatici i più pericolosi nel trasmettere l'infezione senza saperlo).

Santa Rosalia ci aiuterà sicuramente: mentre dormivo in fase rem mi ha detto che andrà tutto bene. Forza Palermo, ritorna in serie A così ritorniamo a giocare contro la Fiorentina.

IL CARCERE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Emozioni e riflessioni dalle carceri La Dogaia di Prato e Mario Gozzini di Firenze

ABBRACCIO VIRTUALE VS ABBRACCIO FISICO

di Anteo Cara
Scuola di Scienze Politiche

Fino a qualche mese fa, intere comunità prendevano parte al grande dibattito sull'uso dei social media. Tutti, o quasi tutti, erano d'accordo sul fatto che l'eccessivo uso della rete virtuale stava mano riducendo l'importanza delle relazioni basate sulla reciproca fisicità dei rapporti sociali. In questi giorni difficili che la società sta vivendo, è emersa una indiscussa importanza della tecnologia. Attraverso i dispositivi di comunicazione di ultima generazione, si è riusciti a mantenere i contatti con le persone, con gli affetti più cari, si sono ricevute e scambiate informazioni sul disagio generale e sull'andamento, sull'evoluzione e sugli effetti derivanti dal contagio da Covid-19. Non solo; nonostante per tempo, in tanti abbiano messo in discussione l'idea di studi per via telematica, in questo caso è la tecnologia che ci viene in aiuto, così come ci è stata utile nella reciprocità degli affetti tra

coloro che si trovano in luoghi opposti rispetto alle barriere (fisiche) sollevate dalla necessità di ridurre i contatti diretti. Può mai la tecnologia creare un ambiente virtuale che possa compensare il piacere di una tavola dove pranzare in armonia, abbracciati gli uni agli altri? Può sostituirsi al piacere di una passeggiata in compagnia in un ambiente naturale, o può mai consentire le emozioni di un abbraccio fisico? La situazione che stiamo vivendo ci deve condurre a riflettere più a fondo; deve creare un'area di sosta per migliorare la nostra vita e la nostra società. Sicuramente tutti insieme decideremo di contribuire uniti per riconquistare la possibilità di continuare a vivere dei gesti naturali e reali. Insieme lotteremo per uscire fuori il più presto possibile da questo drammatico momento, perché un abbraccio virtuale non potrà mai sostituire un abbraccio fisico.

VIRUS: NEMICO INVISIBILE

di Lorenc Marini
Scuola di Studi Umanistici e della Formazione

Abbiamo avuto sempre grandi timori e paure delle guerre perché, come tutti sappiamo, esse comportano morti, devastazioni e drammi. Oggi l'amara scoperta di essere senza armi di difesa, perché per anni abbiamo pensato che attraverso gli armamenti si sarebbe potuta sostenere la pace: nessuno attacca l'altro per non rischiare di essere a sua volta attaccato. Il virus è arrivato improvvisamente, mietendo migliaia di morti in pochi mesi, lasciandoci indifesi di fronte a un nemico invisibile e, per ora, indistruttibile. Una volta si scappava dalle bombe riparandosi nei rifugi, oggi, invece, l'unica difesa è rimanere a casa, con la paura di respirare l'aria fuori dalle abitazioni, diffidando anche delle indicazioni scientifiche, ancora incerte se il virus rimanga o no nell'aria. Una strana sensazione che risulta anche impossibile da comprendere, non riuscendo a vedere il nemico con i propri occhi e a capire se veramente bisogna scappare e quando sia l'attimo in cui si mette a rischio la propria vita. Però i dati ci inducono ad avere paura per noi, i nostri familiari

e le persone vicine e a tutelarci, coprendoci con mascherine, indossando guanti e disinfettando ogni superficie dove riteniamo si possa annidare il virus. Un nemico nuovo e sconosciuto che non siamo ancora in grado di capire esattamente dove si rintani per colpire improvvisamente. Non indossa mimetiche e divise, si impossessa dei corpi facendoli divenire veicolo di contagio e portando a termine la sua missione di morte. Eppure c'è, ma non si vede e ciò ci turba ancora di più, facendoci sentire impotenti anche se godiamo di ottima salute e magari non riusciamo a comprendere se le prossime vittime saremo noi, gli affetti più cari, i vicini di casa, i meno simpatici a noi, o un ignaro passante. Sentiamo la sua presenza nei bollettini che quotidianamente vengono trasmessi dai mezzi di comunicazione, così come nei periodi di guerra e, solo allora, si rinnova la paura che il virus possa essere ad un passo da noi, pronto a sferrare il suo attacco nel silenzio e nella sua invisibilità.

L'ACQUARIO

di Alexfree
Scuola di Studi Umanistici e della Formazione

Qui in carcere ci troviamo in un grande acquario con le pareti di vetro, come pesci che ciondolano, andando avanti e indietro, su e giù. A volte ci infiliamo in un anfratto della biblioteca o in una grotta-scuola, trasformata in sala ludica dal momento che sono stati donati al carcere un tavolo da ping-pong e il calcio balilla. L'aria è scandita dal tempo meteorologico, i rumori, di qualunque genere, sono la cosa più attesa e, come pesci, accorriamo a boccheggiare verso di essi, nella curiosa speranza che ci sia una nuova, buona notizia. Per fortuna l'ispettore che coordina il nostro reparto, ha colto il momento storico trasformandolo da negativo in positivo. Fino a prima della chiusura, vi era una forte vitalità nel reparto, specie in ambito culturale, scuola, incontri, iniziative decorative di murali ed eventi di vario genere; tutte attività che lasciavano inattive solo poche persone che,

per motivi diversi, non partecipavano. Con l'evento pandemico, di punto in bianco, ci si è ritrovati con dei vuoti enormi e con l'ozio pronto a prendere il sopravvento e con esso il disagio ambientale. Così l'ispettore ha messo tutti a fare lavori interni sia in modalità remunerata che volontaria: la pulizia straordinaria di tutto il reparto, ad iniziare dalla pulizia dei tombini, l'imbiancatura o la trasformazione degli spazi da aule scolastiche in luoghi ludici con tutta una serie di attività che hanno coinvolto la maggior parte dei detenuti del reparto i quali hanno accolto benevolmente tutti questi impegni. Le persone si sono sentite considerate e valorizzate e principalmente si sono allontanate da propositi di proteste, in quanto lo stesso ispettore ha dialogato con i detenuti in varie occasioni, facendo comprendere in modo semplice il delicato momento storico che si sta vivendo.

INCERTEZZE

di Pasquale Gatto
Scuola di Economia e Management

La pressione di questo preoccupante periodo rinnova sensazioni che l'uomo, durante gli eventi più drammatici dell'esistenza, ha imparato a gestire. Oggi, in particolare, tutti necessitiamo di costruire delle protezioni personali, per saper vedere oltre il momento attuale e quindi sostenerci mutualmente, fiduciosi che presto cesseranno gli effetti dell'epidemia e che potremo nuovamente riprendere ognuno il proprio percorso. Da detenuto, so che l'incertezza del domani rende meno valore al presente. È una caratteristica della pena detentiva e la accompagna senza mai distaccarsi. Cause naturali, eventi straordinari, economici, sociali, modifiche delle relazioni familiari e sociali, si riflettono immancabilmente sull'idea del domani. L'aleatorietà del futuro è, appunto, il rischio concreto a cui il detenuto va incontro e la pressione è causa di instabilità dell'umore, il quale passa velocemente da uno stato all'altro, distanziandosi dal punto di equilibrio. Impossibile distogliere il pensiero dalla immaginazione del domani. Se è vero che la visualizzazione del domani si fon-

da sulle condizioni dell'oggi, nel caso in cui queste siano già infelici, difficilmente si può riuscire ad immaginare un domani migliore del momento attuale. Oggi, ai tempi del Corona virus, indistintamente viviamo preoccupazioni che ci accomunano e ci fanno sentire fragili e indifesi. Una angoscia che cresce a dismisura e che non ha lasciato il tempo di creare difese individuali per proteggersi dalla pressione dell'inquietudine. In questo periodo, forse, in diversi hanno riscoperto il piacere di sapere di essere amati e il piacere di scoprire di sapere amare l'altro, preoccupandosi per lui, interessandosi alle sue condizioni, correndo in suo aiuto anche solo esprimendogli conforto e comprensione verso il suo disagio. Un periodo veramente preoccupante, è vero, ma forse siamo riusciti a dare maggiore valore a quei sentimenti necessari a diminuire il peso dell'incertezza, sostenendoci a vicenda nella lotta di un nemico che ci rende parte di un grande gruppo, coeso nell'obiettivo di riappropriarsi ognuno della propria vita.

IL COVID-19 NELLE CARCERI ITALIANE

di Domenico Bellocco

Scuola di Studi Umanistici e della Formazione

Nell'ultimo periodo si sentono tante cose riguardo all'emergenza pandemica causata dal Covid-19 e, giustamente, lo Stato italiano ha emanato diversi decreti per contenere gli effetti di questa epidemia. Al riguardo vorrei fare una precisazione vista dall'interno di una delle carceri italiane, perché tutto ciò che i detenuti sanno è soltanto ciò che viene raccontato tramite i media, ma la realtà la conosce solo chi vive all'esterno. Fortunatamente, nell'istituto dove mi trovo, non ci sono casi di Corona virus, però ci sono molte persone che, se dovessero infettarsi, rischierebbero seriamente la morte. Perciò mi domando come si ponga lo Stato di fronte a queste persone e ai loro cari. Penso che ogni persona che si trova ad affrontare una malattia voglia farlo vicino ai propri cari. Ci sono molti spot che spiegano ai genitori come affrontare il tempo da passare in casa con i propri figli, inventando giochi e altre attività divertenti che facciano dimenticare per un pomeriggio la situazione che stiamo vivendo.

Il diciannove marzo è stata la festa del papà. Quest'anno le maestre hanno preparato la festa a tema, non pensando però, che i bambini non sono tutti uguali. I miei figli non hanno voluto recitare la poesia perché, anche se hanno solo cinque anni, si sono resi conto che non era appropriata per la si-

tuazione dal momento che parlava molto dei papà a casa e del tempo da trascorrere giocando con loro. Per me è stato un dolore ulteriore, perché loro non sono colpevoli di nulla.

Le molte ristrettezze hanno fatto sì che non possiamo abbracciarci, farci una carezza. Possiamo soltanto comunicare telematicamente. Io penso che sia una guerra, e quando c'è la guerra, tutti dovrebbero stare vicino il più possibile ai propri familiari. E poi non capisco perché nessuno parli mai dei detenuti. Anche noi vorremmo partecipare alle manifestazioni che si fanno dai balconi di casa e ringraziare tutti coloro che sono in prima linea; vorremmo anche noi, ad un orario stabilito, affacciarci dalla finestra e fare un applauso, ma non possiamo farlo. Vivere ristretti in questi tempi, è un'ulteriore tortura e uno stato democratico non lo dovrebbe permettere. Noi alle regole non possiamo attenerci, perché non siamo nelle condizioni di farlo. Non possiamo mantenere la distanza di sicurezza perché siamo stipati in tre o più persone in piccole camere detentive. Non possiamo portare le mascherine perché non ci vengono fornite e dobbiamo essere identificabili in qualsiasi momento. Siamo costretti a respirare i vapori acquei quando provvediamo a lavarci in gruppi di sei persone. Non vogliamo fare le vittime ma non vogliamo nemmeno morire!

LA DIDATTICA A DISTANZA

di Alessandro Persico

Scuola di Ingegneria

Per la preparazione dell'ultimo esame il professore mi ha fornito le lezioni registrate effettuate con la Didattica a Distanza (DaD) durante il lockdown di primavera; il sars-cov2, magra consolazione, mi ha permesso, per la prima volta, di poter preparare l'esame praticamente alla pari degli altri studenti universitari. Ho potuto verificare con mano, attraverso una partecipazione passiva, l'efficacia ed i limiti della didattica a distanza. Il professore o più professori contemporaneamente spiegavano, mentre le slide scorrevano sullo schermo del computer e gli studenti collegati potevano intervenire in qualsiasi momento. Essendo la prima volta per tutti le modalità di interazione creavano non poche difficoltà perché gli

studenti spesso non riuscivano a cogliere il momento giusto nel quale intervenire a causa della diversa modalità di interazione con il resto del gruppo, finendo per rendere scarsa la partecipazione attiva. Ritengo che la possibilità di sperimentare la DaD e lo Smart Working sia stato uno dei pochissimi aspetti positivi che possiamo intravedere all'interno del quadro tristemente drammatico che questa pandemia mondiale ha disegnato. Poter applicare una tecnologia come la DaD, caratterizzata dal forte impatto sociale e dalle potenzialità interessanti, è stato sicuramente molto utile.

Sono dell'opinione che le lezioni in presenza siano insostituibili e che il corpo docente deve lottare in tutti i modi affinché tale modalità didattica riman-

ga presente in maniera preponderante anche nel futuro. L'insegnante deve poter attingere al non verbale degli studenti, dai loro sguardi talvolta attoniti e smarriti, talvolta pieni di entusiasmo e vivacità, in modo da avere un feedback sul livello di comprensione generale della lezione. Lo studente deve altresì poter facilmente interagire con il professore tramite interventi e richieste di chiarimenti effettuate al momento opportuno, in modo da rendere dinamica la lezione.

Non da sottovalutare inoltre l'aspetto legato alla interazione fisica e concreta, cioè a "tu per tu" tra gli studenti, all'instaurarsi del confronto sui temi didattici, allo stringere amicizie che non siano virtuali. I giovani devono studiare relazionando tra di loro in un ambiente fisico e non standosene a casa costantemente da soli seduti davanti ad un pc, vivendo una realtà virtuale fatta di discussioni con colleghi mai visti dal vivo, rischiando così di formare una generazione di individui colti, ma incapaci di gestire relazioni sociali faccia a faccia.

Nonostante ciò l'importanza di avere la possibilità di effettuare una didattica alternativa in maniera comunque efficace è tanta. L'utilizzo della DaD sta permettendo di portare avanti i percorsi didattici

L'IMPRESSIONE DEL COVID DIETRO LE SBARRE

di Giovanni Hasani

Scuola di Scienze della Salute Umana

Per me è stato molto forte, come se fossi stato arrestato di nuovo. La chiusura imposta a causa del covid mi ha fatto rivivere la sensazione che si avverte quando si viene privati della libertà, il senso di vuoto quando ti mancano gli amici, i familiari...

Mi sono reso conto che qualcosa di simile è successo ai nostri amici che vengono da fuori. I rapporti con loro non si sono interrotti, hanno cambiato modalità: abbiamo comunicato per corrispondenza. Questo ha aiutato a tenere salda la relazione e in certi casi a rinforzarla. Inoltre, è stato possibile per noi (per me) essere vicini a loro con consigli su come affrontare la situazione di reclusione, che per noi è abituale, mentre è stata del tutto inattesa e sconosciuta per loro: anche loro che fino a quel momento erano liberi, si sono trovati in una situazione un po' come la nostra, chiusi nelle mura domestiche, obbligati a chiedere il permesso per muoversi, e anche per vedere i loro cari.

Uno dei miei consigli agli amici esterni è stato di praticare movimento, in casa e con passeggiate all'aperto nei limiti consentiti. Infatti so bene

anche in una situazione di emergenza come questa e ciò è un aspetto di grande impatto sociale da non trascurare. Potrebbe aiutare studenti fuori sede a seguire lezioni che si svolgono in altre città, con conseguenti risparmi economici. Un altro aspetto da prendere in considerazione sarebbe quello legato all'impatto ambientale: una società fatta di studenti e lavoratori che non hanno bisogno dei mezzi di locomozione per recarsi nei posti rispettivamente di studio e di lavoro potrebbe portare ad una sensibile diminuzione delle emissioni inquinanti e risparmio energetico.

Si evince quindi che la DaD presenta sia lati negativi che positivi ed avere la possibilità, in determinate circostanze o situazioni di particolare criticità, di usufruirne rappresenta un'importante opportunità; questo periodo può essere visto come l'occasione per effettuare una valida sperimentazione e valutarne le potenzialità, cercando di ridurre l'impatto degli inevitabili aspetti negativi. Con la speranza di poter tornare presto alla didattica in presenza teniamo in considerazione il fatto di poterla effettuare, se necessario, anche a distanza. E' un'alternativa dalle alte potenzialità da gestire coscienziosamente: meglio averla a disposizione che non averla.

quanto è importante per ognuno di noi dedicare del tempo alla palestra. Aver cura del proprio corpo vuol dire amare ed apprezzare la vita e se stessi, perché l'attività sportiva oltre al fisico aiuta l'umore, lo stato mentale e il modo di affrontare le situazioni di difficoltà: la carcerazione, e anche il covid. Questa è la ragione principale che mi ha spinto a scegliere, quando mi sono iscritto all'u-



Fig.1



Fig.2

niversità, la facoltà di scienza motorie: e durante il lock down, pur non potendo essere seguito dai tutors, ho continuato i miei studi.

Durante questo periodo ho trovato un supporto per me fondamentale nel frequentare il laboratorio di ceramica, rimasto sempre aperto come prima: la mia dedizione è diventata più forte, per me è come una forma di terapia, là dentro sono libero di esprimermi. Perché rimanga un segno di questa situazione e un ricordo di quello che abbiamo passato, ho creato dei vasi speciali: una coppia di totem (fig. 1); la coppia di bottiglie come centro tavola (fig. 2); e anche la coppia di borracce dotate della mascherina "andrà tutto bene" (fig. 3). I miei lavori rappresentano come sono io in un determinato momento, il mio stato d'animo.

Nel periodo del covid è maturato un altro cambiamento nella mia produzione di ceramica, per il decoro delle tazzine che riproducono la cupola del duomo di Firenze. L'ispirazione mi è venuta dalle 'lezioni' di arte che seguo, al di fuori dei miei studi universitari, con una volontaria, recentemente concentrate sull'impressionismo e sul post-impressionismo di fine Ottocento.

Di fronte a quei dipinti mi sono reso conto che non si tratta di riproduzioni della realtà, ma di

Fig.4



Fig.3

interpretazioni da parte dell'artista che ha fissato l'immagine come la vedeva in un determinato momento. Così, invece di colorare a tinte unite gli spicchi della cupola nelle tazzine, ho steso i colori con piccole pennellate leggere e vibranti, in uno stile 'impressionista' (figg. 4-5).

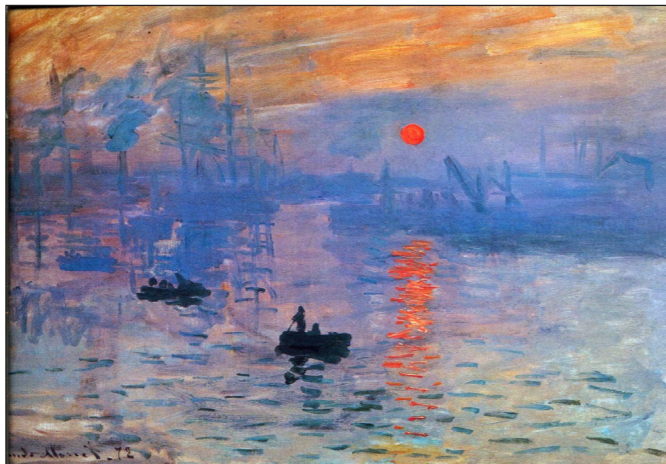
Il primo impatto con l'apertura è stato graduale, pieno di emozioni che credo non siano ancora finite. Per esempio, il diverso modo di salutarsi sta cambiando anche noi: ci dobbiamo adattare, ma è una fatica interpretare l'espressione dei visi e i sorrisi che ti regalano i nostri interlocutori, che possiamo vedere solo negli occhi, sopra la mascherina. L'affetto esiste ma in un modo diverso, sembra un po' più freddo, difficile per la nostra società mediterranea.

Quando sono uscito in permesso ho visto che la gente si è abituata a convivere con questo modo di fare, per me è difficile; una stretta di mano, un abbraccio, sono insostituibili.

Speriamo che in un futuro prossimo torniamo alla normalità, che non guardiamo chi ci sta vicino come un potenziale pericolo per la nostra salute.

Fig. 5

Claude Monet,
Impressione, sole che sorge, 1872,
Parigi, Musée Marmottan



L'EMERGENZA SANITARIA IN CARCERE: TRA INTERVENTI LEGISLATIVI E NUOVI ORIENTAMENTI GIURISPRUDENZIALI

di Giulia Gucci
L'altro Diritto

Il Centro di Documentazione "L'altro diritto", fondato nel 1996 presso il Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze, svolge attività di riflessione teorica e di ricerca sociologica sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere.

Nel 1997 all'interno de "L'altro diritto" nasce il Centro di informazione giuridica con lo scopo di informare le persone detenute dei loro diritti ed eventualmente aiutarle ad accedervi in tutte le circostanze in cui non è indispensabile la mediazione di un avvocato. Gli sportelli sono attivi in Toscana nelle carceri di Firenze Sollicciano, Firenze Mario Gozzini, Prato La Dogaia, Pistoia, Pisa, Livorno e Lucca. Gli operatori sono mediamente presenti una volta a settimana ed incontrano, sulla base di "domandine" individuali, i detenuti fornendo informazioni giuridiche e raccogliendo denunce e lamentele.

La diffusione del Covid -19 nelle carceri ha fatto riemergere il cronico e principale problema che le caratterizza ossia il sovraffollamento, a causa del quale, già nel 2013, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia per trattamenti inumani e degradanti.

L'impossibilità di garantire alle persone ristrette spazi minimi e sufficienti per il distanziamento sociale, considerata l'arma per eccellenza per ridurre al minimo il contagio dal Covid-19, ha comportato una modifica legislativa di alcune norme attinenti la fase dell'esecuzione nonché un ripensamento giurisprudenziale di alcune norme del codice penale.

L'obiettivo di evitare che gli istituti penitenziari diventassero una "bomba sanitaria" ha indotto il legislatore ad introdurre gli articoli 123 (in tema di licenze dei semiliberi) e 124 del d.l. 17.03.2020 n.18 prevedendo tuttavia una vigenza limitata alla durata dell'emergenza (30 giugno 2020) salvo - dovendosi ritenere implicito- un loro prolungamento in caso di una nuova emergenza sanitaria.

Nello specifico, il Decreto Cura Italia ha introdotto la possibilità per i detenuti, previo deposito dell'istanza, di scontare una pena o un residuo di pena inferiori a 18 mesi presso la propria abitazione ovvero in altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza, alla presenza dei requisiti di effettività e idoneità alloggiativa.

L'auspicio del legislatore era quella di introdurre una procedura maggiormente semplificata rispetto a quella prevista dallo schema della legge 199/2010 in tema di esecuzione delle pene detentive non superiori a 18 mesi presso il domicilio.

Tale istituto di nuovo conio, purtroppo, non ha permesso di raggiungere gli obiettivi prefissati tanto che sono emerse numerose limitazioni applicative

che in molti casi hanno spinto a preferire l'uso del vecchio schema legislativo previsto dalla c.d. "svuota carceri" del 2010.

Tra le principali lacune, si ricorda che la misura era stata pensata per i detenuti definitivi e non per i soggetti sottoposti a misura a cautelare e, per di più, era stato previsto che i detenuti ammessi a questa nuova misura alternativa fossero sottoposti, previo consenso, se in detenzione per un residuo pena maggiore di 6 mesi, a controlli elettronici.

Sul punto è sufficiente far presente che la scarsità dei dispositivi elettronici disponibili per tali verifiche, sia in fase cautelare sia in fase di esecuzione, rappresenta da sempre un problema cronico del sistema dell'esecuzione penale italiano.

Di fronte alla sconfitta legislativa sopra descritta, al contrario, si è assistito ad una giurisprudenza innovativa della Magistratura di Sorveglianza la quale ha rivitalizzato misure alternative quali l'affidamento in prova (art. 47 comma 4 o.p) e la detenzione domiciliare (art. 47 ter comma 1 quater o.p.). In particolare modo, in riferimento a quest'ultima misura, la Magistratura di Sorveglianza ha compiuto un passo innovativo nel caso di condannati con gravi problemi di salute.

Gli articoli 146 e 147 c.p. illustrano gli istituti del differimento obbligatorio e facoltativo della pena. La ratio dei due articoli si rinviene nella possibilità, in casi tassativamente elencati che presuppongono uno stato di salute grave o un ruolo ben specifico (essere madre), di derogare al principio generale secondo cui le pene comminate devono essere sempre eseguite.

In queste ipotesi, per i detenuti rientranti nelle categorie di persone maggiormente a rischio (per l'età o per malattie croniche e pregresse), la giurispru-

denza ha stabilito che il diritto alla salute, diritto costituzionalmente tutelato dall'art. 32 Cost, deve prevalere rispetto all'obbligatorietà dell'esecuzione della pena.

Il nuovo orientamento emerso ha dunque stabilito che la pena possa essere eseguita nella forma della detenzione domiciliare ex art. 47 ter comma 1 ter ord. penit., qualora si rinvenga la necessità del rinvio dell'esecuzione della pena per motivi di salute, e purché non vi sia un concreto e attuale pericolo di commissione di altri reati.

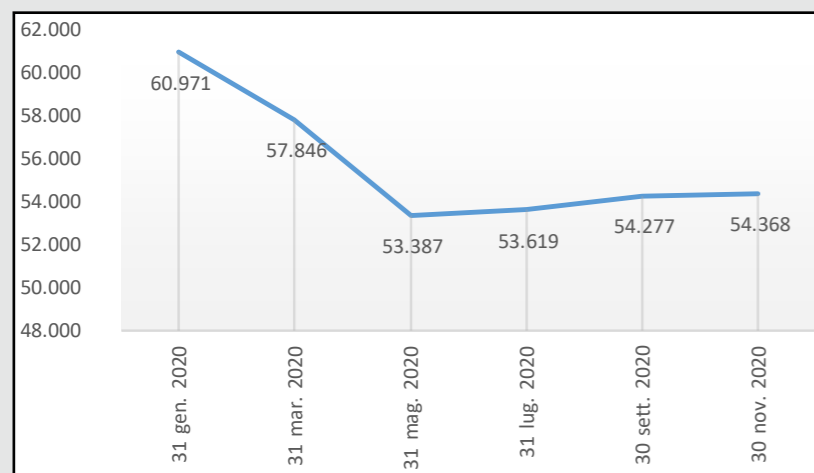
La prosecuzione dell'esecuzione in forma alternativa è tuttavia provvisoria in quanto soggetta ad un controllo della permanenza dei presupposti di

salute che la giustificano.

Ciò che diventa fondamentale è compiere un'istruttoria che ponga al centro il detenuto e in particolare: le specifiche patologie dell'istante; le cure di cui ha bisogno; le condizioni di vita in carcere; da ultimo, ma non per minore importanza, l'offerta sanitaria che il presidio ospedaliero in carcere può garantirgli (così come affermato da alcune sentenze dei Tribunali di Milano e di Sassari).

In questa ottica, dunque, si auspica, nell'eventualità di una seconda ondata emergenziale, un intervento normativo più efficace. Non sempre le lacune legislative possono essere colmate dagli orientamenti creati dalla Magistratura competente.

DETENUTI PRESENTI NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI ITALIANI



Dati elaborati dal sito del Ministero della Giustizia e del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale

Secondo dati e valutazioni elaborati dal Garante nazionale, sono 3.359 coloro che hanno un fine pena inferiore ai 18 mesi e non ricadono nella morsa delle preclusioni ostative, incluse quelle su base disciplinare. Ma in questa platea di potenziali destinatari della detenzione domiciliare ci si deve misurare con la gravità sociale del dato costituito dai 1.157 di essi che non ne potranno usufruire perché privi di fissa dimora.

Servizio tutto compreso

di Gianni Prologo



EMOZIONI E DIALOGO IN CARCERE

di Mario Ruocco
Psicologo

Il carcere è in apparenza solo sbarre, muri, cancelli, telecamere, divise e blindati.

Già alle soglie della struttura, è difficile fraintendere quale sia la priorità del luogo che stiamo per visitare: sicurezza e controllo.

Visto dal di fuori, il carcere è una scatola chiusa, sorvegliata da personale armato.

L'immaginario collettivo attribuisce al carcere funzioni ben precise: reprimere i reati, chiudere i delinquenti, pulire la società dai cattivi e rendere così le nostre città più sicure.

Sono psicologo e lavoro in carcere dal 2003: sin dal mio primo ingresso in carcere ho visto tutt'altro mondo. Fatto lo sforzo di vedere oltre le sbarre, mi lascio sorprendere dalle persone che popolano il carcere, non solo detenuti, ma anche operatori: forze dell'ordine, educatori, volontari, personale civile, avvocati, giudici, personale sanitario, parenti di detenuti e, tra quest'ultimi, donne, uomini, bambini, anziani.

Il carcere è "abitato" o "visitato" da una moltitudine eterogenea di persone.

Il carcere colpisce per l'umanità in esso contenuta: se potessimo dare voce alle sbarre e ai muri, qui dentro ogni oggetto potrebbe raccontare storie, svelare relazioni, manifestare emozioni.

Il sentire qui è più intenso del vedere. Il provare è più violento del guardare.

Siamo in una struttura Statale, governata secondo regole ben precise, imposte da codici, regolamenti, direttive, eppure non c'è operatore che possa esimersi dal rimanere prima o poi contaminato dalle emozioni che corrono per i corridoi del carcere. Come un fiume in piena, le emozioni sono capaci di valicare ogni barriera e finiscono per coinvolgere ciascuno di noi. In carcere le emozioni sono una malattia virale da cui nessuno si salva.

Per fortuna, le emozioni non nuocciono alla salute, anzi esse sono benefiche, purché chi le prova si impegni a riconoscerle e a dialogare con loro.

Questa è la prima lezione che ho imparato in carcere: in un mondo sempre più spinto verso la ragione materiale, in realtà non è possibile fare a meno di un dialogo con le emozioni. Esse insorgono da sole, a volte in modo imprevedibile. Basta uno sguardo, un pensiero, una mera allusione e in pochi istanti le emozioni pervadono la persona.

Ogni misura di sicurezza sembra rendere impersonale il rapporto inframurario tra le persone.

Eppure, ancora una volta, le emozioni vengono in

soccorso. Restituire a un detenuto le emozioni che sta provando, anche solo nominandole, aiuta la persona che entra in carcere a ritrovare ciò che di più intimo le appartiene. Prima ancora di essere detenuto, quale persona è un padre, un figlio, uno studente, un lavoratore, un marito, ecc. ecc. Ciascuna di queste "definizioni" crea aspettative deluse o progetti in fieri. La natura umana è nelle emozioni che la persona prova, attimo per attimo.

A ben vedere proviamo spesso più emozioni e talvolta esse sono di senso contrario. Che si tratti di gioia o tristezza, nostalgia o speranza, ansia o serenità, coraggio o paura: qualsiasi sia la natura dell'emozione provata, quando la persona è aiutata a riconoscere quale emozione sta provando, essa non può che sentire un senso di beneficio.

Il dolore si allevia e, ad esso, si sostituisce un senso di pienezza derivante dalla possibilità di poter riconoscere se stessi.

L'uomo è amico di se stesso solo se non dimentica chi è. Migliorare il rapporto con se stessi, si traduce necessariamente nel migliorare il rapporto con chi si relaziona con noi.

In fondo, l'Altro che è in noi non è così diverso dall'Altro che è nella persona che incontriamo: il mondo emotivo, infatti, è universale. Esso travalica culture, lingue, etnie.

Tutti proviamo emozioni e chiunque può compiere il gesto empatico, attraverso il quale ciascuno può sentire le emozioni dell'altro come se fossero le sue. Provare per credere: nel mondo emotivo la Torre di Babele non è mai stata costruita. Parliamo tutti la stessa lingua.

Come in un pacchetto di un PC, nel mondo emotivo grammatica e semantica sono incluse nel pacchetto: il ponte del dialogo è già costruito, dobbiamo solamente attraversarlo.

Lontano dalla concezione di un carcere pensato come una fortezza, io credo che la sfida dell'Uomo post-moderno sia il tornare all'origine. Scoprire una narrazione umana. Scartare idee populiste costruite con l'intento di creare paure e di separare i popoli (una strategia tesa a demolire l'uomo, al fine di esporlo con maggiore facilità alla strumentalizzazione ideologica ed economica).

La parola d'ordine è emozioni: l'antidoto all'etichettamento e all'emarginazione sociale nella riscoperta di un dialogo reciproco teso al riconoscimento emotivo dell'Altro.

NEL FRATTEMPO UN LIBRO

Una campagna per sostenere le librerie indipendenti e le biblioteche delle carceri di Firenze e Prato

Quando è nel frattempo? E' quando ognuna delle lettere che compongono questa frase sta per depositarsi sul foglio virtuale. Quando l'occhio di chi legge rimbalza dall'una all'altra lettera per cucire una parola. E' il momento in cui il povero Achille – nel paradosso del filosofo greco Zenone – perde la faccia e il titolo di Pie' veloce, costretto a gettare la spugna di fronte alla tartaruga. Lui corre per raggiungerla, ma quando si trova finalmente al punto in cui sostava l'audace carapace, questo si è già spostato più là. E la rincorsa prosegue all'infinito.

Tutta la nostra vita è una sequela di frattempo che si sommano gli uni agli altri, di stati che si susseguono, di frazioni di tempo microscopiche che ci lasciamo alle spalle, come i granelli di polvere che galleggiano in un fascio di luce. Cercare di afferrarli è insensato, oltre che impossibile. A volte, però, i frattempo precipitano improvvisamente l'uno sull'altro e si solidificano. Da innocuo pulviscolo prendono l'aspetto di un grande muro. Il "fra" viene schiacciato e rimane solo il tempo, apparentemente inamovibile.

Succede, di solito, in conseguenza di eventi che non controlliamo. Come la pandemia da Covid-19, nel momento in cui ha fermato la corsa di tutti gli abitanti del pianeta; accade nel dover scontare una pena. Allora si inizia a misurare il tempo, senza la leggerezza del "fra".

Quel muro, però, non è invalicabile; si sgretola facilmente di fronte ad altri frattempo, costruiti artificialmente. Un quadro, una fotografia, un brano musicale, un film, un libro aprono le loro porte e ci invitano a giocare, palleggiando la loro e la nostra esperienza temporale.

Per superare lo stallo in cui siamo finiti abbiamo deciso di far piovere i frattempo.

Per questo contributo ringraziamo Silvia Bruni, coordinatrice del progetto.

Silvia Bruni tiene molto a definirsi una bibliotecaria felice, per smentire tutti i luoghi comuni che questa fondamentale e, ancora, misconosciuta professione porta con sé. Da tre anni lavora alla biblioteca di Scienze sociali dell'Università di Firenze e si occupa delle biblioteche del Polo universitario penitenziario, cercando - insieme ai detenuti, agli operatori del carcere e a tutti coloro che hanno voluto e vorranno - di costruire le biblioteche delle sezioni penitenziarie come luoghi di scoperta, esperienza, confronto di idee. Si crogiola nello spazio dei frattempo, perché ha scoperto che è più interessante la deviazione piuttosto che andare dritta alla meta.

E cerco di spiegarvi come.

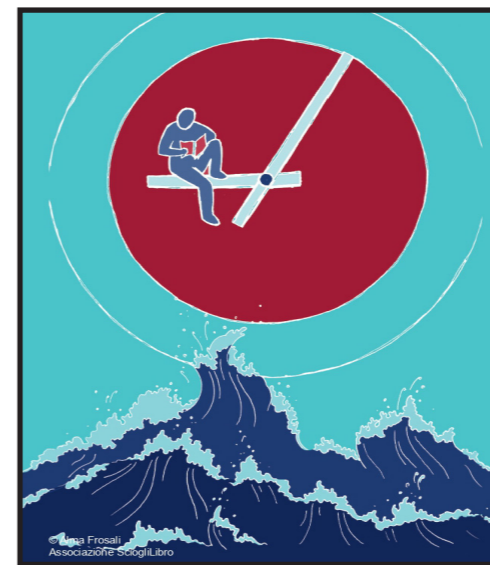
Abbiamo coinvolto a collaborare al progetto, come Associazione di volontariato penitenziario e Polo universitario penitenziario, le librerie indipendenti - non afferenti quindi a grandi gruppi editoriali - di Firenze, Prato e Scandicci. In ventisette hanno aderito con entusiasmo.

Nel frattempo, alcuni detenuti del carcere di Prato hanno scritto dei testi sul senso del leggere e sulle loro esperienze di lettori. Questi sono stati illustrati da un gruppo di giovani illustratori dell'associazione Scioglilibro (Alma Frosali, Fulvia Lastrucci, Matteo Grillotti, Martina D'Arpino coordinati da Teresa Porcella). Un sodalizio tra immagine e testo che si trasformerà ben presto in una serie di cartoline, ognuna contenente il suo speciale frattempo di immagine e parole, che le librerie potranno regalare a chi acquisterà libri per le biblioteche di Dogaia, Sollicciano e Istituto Gozzini. Le cartoline saranno anche pronte a viaggiare in direzione opposta ai libri, che, nel frattempo, avranno raggiunto le carceri.

Ancora nel frattempo, le librerie, ognuna con il suo taglio, ognuna partendo dalla sua specializzazione, organizzeranno eventi pubblici per dare visibilità alla campagna, ma, soprattutto ai temi connessi alla vita in carcere. Ci sono librerie generaliste, per ragazzi, specializzate in viaggi, in altre lingue (inglese e francese), universitarie. Cercheremo di capire come gettare un ponte tra il carcere e le città, facendo arrivare circolare quello che accadrà da una parte e dall'altra quando le attività si metteranno in moto. C'è spazio per le idee di chiunque voglia partecipare.

Nel frattempo, senti questo rumore? Sono i tuoi occhi che rimbalzano sulle lettere.

Ecco alcune delle cartoline che sono state realizzate dai giovani illustratori dell'Associazione Scioglilibro per rappresentare le frasi dei detenuti della Casa Circondariale di Prato, La Dogaia.



Orologio Blu
di Alma Frosali

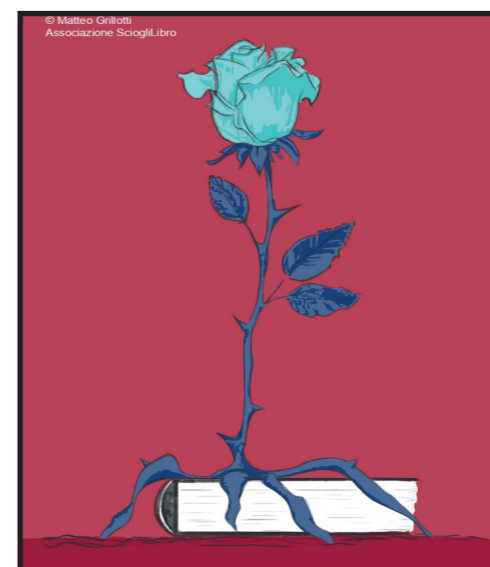
“
**Se mi immergo nel tempo...
affogo,
se mi immergo in un libro,
respiro.**
”

“
**E quando pensavo di essere giunto
al termine della lettura del libro della
mia vita...
ecco che nuove e più avvincenti pa-
gine sono apparse, dando nuova linfa
al racconto.**
”



To be continued di Alma Frosali

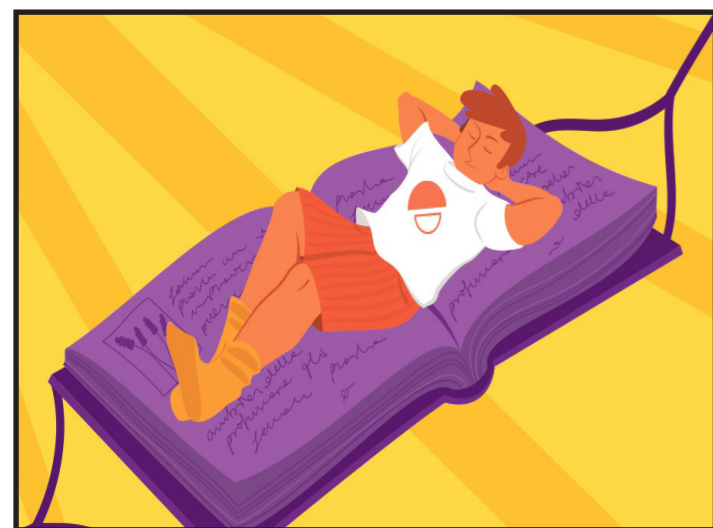
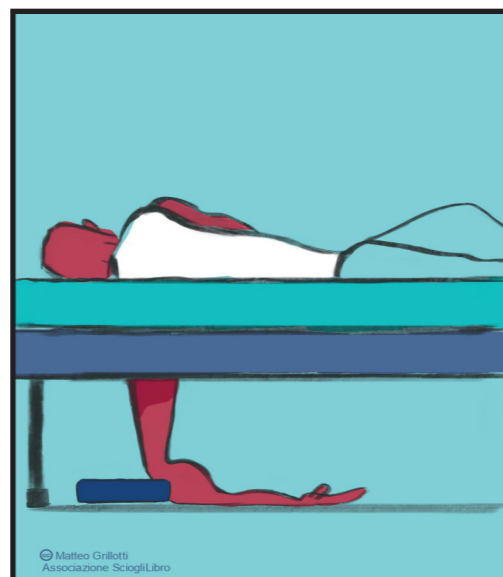
“
**Sfogliare calendari o sfogliare libri?
Ieri giravo i mesi di un calendario,
oggi sfoglio le pagine di un libro,
domani conterò i petali di un fiore.**
”



Rosa Blu
di Matteo Grillotti

“
**No, non mi consolo a leggere un bel libro;
 sono soltanto amareggiato di averlo letto ora.**
**Chi potrà mai convincermi che è bello perchè
 l'ho letto adesso, sdraiato sul letto della mia
 cella?**”

Letto Blu
 di Matteo Grillotti



Amaca Arancione di Martina D'Arpino

“
**Voglio un libro bello, pieno di figure
 graziose, rilassanti, di tanti visi sorridenti e
 felici.**
**Di mani tese pronte ad afferrarmi
 per tirarmi con loro nella stanza eterna
 dei giochi dalla quale non uscirò più.**
**Voglio addormentarmi su quelle pagine
 fresche ed odorose, calmo e rilassato
 per sognare altri luoghi, altri mondi,
 altri uomini, altre donne.**”

”

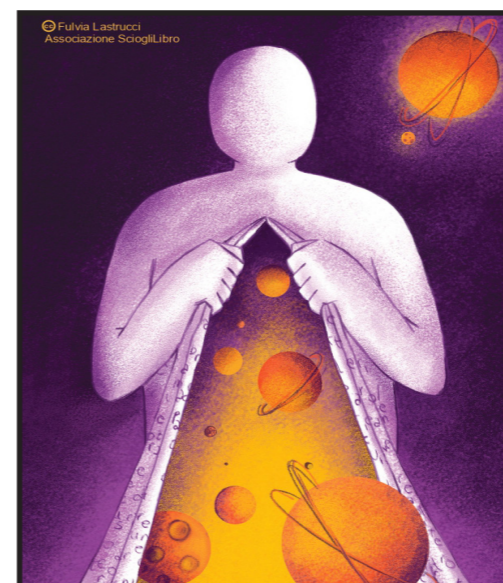
”

Cuore Blu
 di Fulvia Lastrucci



“
**Una libbra di libri...
 una libbra di libri per librarsi liberi.**”

Bilancia Arancione
 di Martina D'Arpino



Universo Arancione
 di Fulvia Lastrucci

“
**La magia di un libro...
 sta nella forza, nella potenza
 di riuscire ad evocare un intero universo
 anche con poche parole.**”

”

SPIRAGLI

È aperto alla collaborazione con tutti per la pubblicazione di articoli, illustrazioni, disegni e vignette.
 È possibile inviare la propria proposta presso:

Redazione SPIRAGLI Att.ne SILVIA PEZZOLI
c/o Dipartimento delle Scienze Politiche Sociali Via delle Pandette, 21 – 50127 Firenze
 oppure a spiraglitoscani@gmail.com

La redazione di *Spiragli* visionerà il materiale ricevuto per valutarlo ai fini di una eventuale pubblicazione.

Per contributi e donazioni:

Intesa SanPaolo – Via Bufalini, 4 – Firenze IBAN: IT57L0335901600100000067347
 indicare la causale “**SPIRAGLI**”

La Redazione

